



RECENSIONI

Alessandro Ricci, Carlotta Bilardi, *Cartografia, arte e potere tra Riforma e Controriforma. Il Palazzo Farnese a Caprarola, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020, 217 pp., ill.*

I cicli geografici murali rinascimentali costituiscono nella loro epoca una diffusa moda di grande raffinatezza, intellettualmente sofisticata perché non si tratta di semplici descrizioni dell'esistente, con finalità esclusivamente decorative, bensì di rappresentazioni che narrano, attraverso complessi codici iconografici, intenzioni, interpretazioni, ideologie, e lo fanno a partire dalla rivisitazione ermeneutica dell'antico, da una vera e propria filologia e archeologia del sapere. Tra i cicli geografici conservati sino a noi – relativamente pochi rispetto a quelli documentabili – la Sala della Cosmografia (dizione preferibile per più di una ragione a quella di Sala del Mappamondo che spesso si usa) nel Palazzo Farnese a Caprarola è uno dei più celebri. E tuttavia resta poco studiato in prospettiva geografica: segnalato per il suo interesse storico-cartografico da Roberto Almagià nel 1919, negli anni '50 è fatto oggetto di attenzione a più riprese ancora da Almagià e da George Kish. Poco altro si aggiunge successivamente, a fronte invece di una ricca bibliografia dovuta soprattutto a storici dell'arte che, nell'esaminare il palazzo e i cicli pittorici delle diverse stanze, si soffermano anche su alcuni aspetti della Sala della Cosmografia, a partire dalla *vexata quaestio* dell'attribuzione degli affreschi. Essa d'altronde si colloca in un contesto decorativo che si snoda per più sale e che è opportuno riconoscere, anche in una lettura geografica, come unitario.

È quindi tempo di riprendere l'argomento nel quadro della storia della cartografia e della geografia, restando ancora aperte moltissime questioni. Il volume di Alessandro Ricci e Carlotta Bilardi tuttavia sembra guardare al ciclo geografico del Palazzo Farnese di Caprarola non tanto come all'oggetto di ricerca, quanto piuttosto come ad un mezzo per illustrare tematiche di

ordine generale, quali il rapporto tra arte e cartografia e tra cartografia e potere, riprendendo anche precedenti saggi di Ricci: temi, come è noto, portati all'attenzione della storia della cartografia nell'ambito del rinnovamento degli studi a partire dagli anni '80 e che qui vengono trattati nel contesto dei mutamenti indotti dalle questioni religiose del Cinquecento. I primi tre capitoli sono dedicati appunto, in prospettiva generale, a questo tema e a quello dell'iconografia della Riforma e della Controriforma, argomenti poi ripresi ancora nell'ultimo capitolo dedicato al concetto di *theatrum mundi* nel quadro della globalizzazione cattolica connessa alle scoperte geografiche; seguono un capitolo sulla famiglia Farnese e le sue strategie di potere, uno sul Palazzo di Caprarola, infine il sesto e penultimo capitolo illustra il ciclo geografico della Sala della Cosmografia. L'ontologia iconografica e cartografica appare quindi il tema portante del libro, dall'intento politico della carta, in quanto dispositivo di ordinamento e di controllo del mondo attraverso l'immagine, al ruolo e alle caratteristiche che l'iconografia viene ad assumere dopo il Concilio di Trento come risposta controriformista alla secolarizzazione delle immagini nell'Europa della Riforma protestante. Il libro adotta dunque una procedura deduttiva, dove la estesa parte teorica generale preconstituisce il caso di studio.

Come è noto, il ciclo cartografico di Caprarola è realizzato tra 1573 e 1575, nel più ampio contesto del progetto decorativo del cosiddetto piano nobile del palazzo, avviato a far corso dagli anni '60, per committenza del Cardinale Alessandro Farnese, nipote di Alessandro senior che fu papa dal 1534 al 1549 col nome di Paolo III, ed è costituito da una mappa celeste di raffinatissima concezione affrescata sul soffitto, disegnata con equatore celeste, tropici, eclittica, coluri, meridiano celeste per situare le figure mitologiche – e allegoriche – raffiguranti cinquanta costellazioni (le quarantotto tolemaiche più due) e le figure zodiacali, mentre sulle pareti sottostanti della sala compaiono un mappamondo ovale, le cartografie dei quattro continenti, con le relative personificazioni allegoriche, dell'Italia e della Giudea, con le rispet-

tive allegorie e quelle di Roma e di Gerusalemme, e infine i ritratti di Marco Polo, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Ferdinando Magellano e Hernando Cortés. Le cartografie della sala della Cosmografia mettono in scena la *translatio religionis* dalla Terra Santa all'Italia e segnatamente a Roma, che sostituisce Gerusalemme come centro della Cristianità, ed esprimono il potere universale della Chiesa, che si estende sul mondo, incluse le terre da poco scoperte; alcuni elementi della volta legano in un linguaggio allegorico il *theatrum mundi* così rappresentato e la famiglia Farnese, dal giglio farnesiano che adorna la costellazione dell'Altare, della Corona Boreale e della Nave di Argo (elemento ricorrente, col motto che lo accompagna, nel complesso decorativo del palazzo), ma soprattutto, più in grande, la base del meridiano celeste sul polo sud, al Giove (altro elemento ricorrente nella iconografia farnesiana, secondo Partridge simbolo del papato) che colpisce Fetonte sul carro del sole; non a caso la mappa celeste è stata da alcuni messa in relazione con l'oroscopo del cardinale. Gli autori del libro insistono giustamente sul significato del ciclo cartografico in quanto manifesto delle istanze controriformiste e al tempo stesso del potere della famiglia Farnese e delle aspirazioni al papato del cardinale committente; d'altronde, anche gli storici dell'arte che se ne sono occupati hanno letto negli affreschi del piano nobile, incluso il ciclo cartografico, un programma indirizzato ad illustrare "potere, storia, mito dinastico, così come allegoria, religione e mitologia" (come riassume Diego Suárez Quevedo), mentre alcuni hanno ritenuto di vedere nel cosiddetto appartamento d'inverno, ovvero le sale dell'ala di sud-ovest in cui il ciclo cartografico è compreso, rispetto all'appartamento d'estate a nord-est, una più marcata volontà del cardinale di mostrare di aderire ai canoni controriformisti tridentini, un'adesione in realtà, per alcuni biografi, di facciata, necessaria per sostenere le sue ambizioni per il soglio pontificio. Sebbene non sia in discussione il consenso d'obbligo – o la sua manifestazione – alla dottrina del Concilio (e avrebbe potuto essere diversamente?) stentiamo a farci persuadere che questa debba essere la chiave di lettura privilegiata del progetto decorativo che, se è certo, come è stato affermato, un monumento secolare della Controriforma romana è anche un monumento della cultura umanista, e su questo fronte reputiamo ci sia ancora altro da scoprire negli affreschi di Caprarola. In ogni modo il linguaggio figurato (e, non dimentichiamolo, anche testuale, rappresentato da iscrizioni, in una solidarietà tra parola e segno usuale nel Cinquecento), dell'apparato decorativo disegna un discorso complesso che lega strettamente la sala della Cosmografia soprattutto a quella di Ercole, figura associata spesso nel Cinquecento alle stirpi nobi-

li e alle dinastie regnanti, a quella dei Fasti farnesiani, che costruisce la narrazione attraverso cui si rappresenta la famiglia, dalle imprese militari e diplomatiche alle politiche matrimoniali messe in opera da Paolo III, nonché le gesta del cardinale nell'ascesa a capo della casa, a quella ancora del Concilio, indirizzata a celebrare il papato Farnese, ma ancora alle altre, come la sala dei Filosofi o della Solitudine e quella dei Sogni: un discorso che tende a evidenziare il diritto ad esercitare il potere spirituale e temporale su quel *theatrum mundi* rappresentato nella sala della Cosmografia.

Il libro si costruisce su una silloge bibliografica e non fa uso di fonti primarie. Gli si può riconoscere il merito di ricomporre un quadro bibliografico variegato; auspichiamo che esso solleciti ad intraprendere nuovi studi. Restano infatti per ora ancora inesplorate le questioni che dal punto di vista geografico – e non solo – non ci si può non porre di fronte al ciclo cartografico, a principiare dalla sua stessa progettazione. Il controverso problema dell'attribuzione degli affreschi, molto dibattuto dagli storici dell'arte, è di fondamentale importanza anche in una lettura geografica, ma altrettanto è, in tale prospettiva, ricostruire il progetto e la cultura geografica e cartografica che gli è sottesa. Come è noto, il cardinale Farnese si circondava di una vera e propria corte, della quale faceva parte un eletto gruppo di umanisti, da Annibal Caro a Onofrio Panvinio a Fulvio Orsini, i quali ebbero parte fondamentale nella progettazione iconografica e testuale dell'apparato decorativo del palazzo di Caprarola. Fu Orsini, segretario del cardinale dopo la morte del Caro, a collaborare alla realizzazione della Sala della Cosmografia, forse anche con qualche suggerimento iconografico, benché il suo ruolo resti da chiarire: certamente autore dei testi delle iscrizioni relative ai ritratti degli scopritori, poi non utilizzate, non sappiamo a tuttora se abbia determinato anche le scelte dei modelli cartografici, ma non possiamo dimenticare che egli era anche un raffinato numismatico, considerando che già Loren Partridge aveva ipotizzato che le allegorie dei continenti derivino da monete romane. Ora il recentissimo saggio di Elisa Daniele, desunto dalla sua tesi di dottorato, ricostruisce l'origine dell'*exuvia elephantis*, il copricapo della personificazione dell'Africa, riconducendo l'elemento iconografico all'emissione di una serie di monete di Alessandro Magno come Ercole: troviamo ciò particolarmente interessante per la sottile analogia suggerita per via onomastica con Alessandro Farnese, in continuità ed emulazione con Alessandro senior, Paolo III, che nella Sala Paolina in Castel Sant'Angelo aveva fatto dipingere scene della vita di Alessandro il Grande. Per ora però la documentazione ci autorizza solo ad imputare ad Orsini un ruolo nella ricerca dei pittori, come atte-

stano alcune lettere già edite, e nel proporre di affidare la preparazione dei cartoni a Orazio Trigini de Marij. Di questo personaggio sappiamo ancora poco o nulla, a partire da un breve cenno di Egnazio Danti che lo riconosce inventore di uno strumento per il disegno in prospettiva. Si può ipotizzare che si trattasse di un cultore delle scienze matematiche nelle loro diverse applicazioni, della geometria in specie, chiave di tutte le scienze e fondamento della filosofia naturale, delle quali facevano parte la pittura e la musica, la cosmografia e la cartografia, l'astronomia e l'astrologia, quest'ultima nella versione dell'astrologia matematica considerata applicazione del sapere astronomico; un profilo intellettuale noto (si pensi a Charles de Bovelles, John Dee ecc. o anche a Giovan Francesco Peverone di cui ci occupammo anni or sono), che tuttavia è stato pochissimo studiato in connessione con la storia della cartografia e della geografia. Si tratta tra l'altro di figure che solitamente rinviano al neoplatonismo: sorprende che nell'interpretazione dell'apparato decorativo di Caprarola, e segnatamente della volta celeste, non si sia mai pensato a questo fino a tempi recenti: è solo nel suo libro su arte, ottica e astrologia nell'Italia del Rinascimento, pubblicato nel 2013, che Mary Quinlan McGrath riconduce alcuni affreschi astrologici di ambiente romano, tra cui quello di Caprarola, che pure aveva già in passato studiato, alla filosofia di Marsilio Ficino, e altrettanto fa nel 2018 Renata Reka Nagy, provando a dimostrare che la mappa celeste della volta, segnatamente le figure di Capella, Argo, Fetonte e Giove (quest'ultimo rappresenterebbe lo stesso cardinale), rinvia alla *Theologia platonica* e al *De vita* e mette in campo le relazioni tra volizione e predestinazione, vizi e virtù, libero arbitrio e dottrina dell'immortalità dell'anima: interpretazioni non considerate nella loro bibliografia dagli autori del volume, ma che tuttavia crediamo meritino qualche verifica e approfondimento, in un quadro ermeneutico che tende ormai a ripetersi, perché suscettibili, se validate, di aggiungere spessore e significato all'intero apparato decorativo, rivelando qualcosa in più sulla personalità del committente e sulle intenzionalità manifestate nel programma decorativo.

Quanto all'atlante murale, Almagià e soprattutto Kish avevano cercato di individuarne per grandi linee le fonti cartografiche a stampa; nondimeno i dubbi e gli interrogativi che restano insoddisfatti sono parecchi e sarebbe oggi necessario rivedere criticamente i loro pionieristici lavori, alla luce degli studi che sulla cartografia cinquecentesca si sono sviluppati soprattutto a far corso dagli anni '90 e ricercando anche eventuali fonti narrative, alle quali non era consuetudine un tempo guardare e che invece costituivano nel XVI secolo fonte usuale dei cartografi. Nell'insieme parrebbe di poter

concludere, seguendo Kish e Almagià, fedelmente ripresi nel volume, che si sia utilizzata soprattutto la produzione cartografica veneziana degli anni '60 (direttamente o attraverso la bottega romana di Lafreri, come pare voler suggerire una incidentale osservazione di Wouter Bracke?), specialmente Gastaldi e sue derivate; bisognerebbe però ora ricollocare la scelta delle fonti dalla semplice individuazione al contesto del processo di costruzione del contenuto geografico. Non disponiamo di adeguate riproduzioni fotografiche degli affreschi della sala per poter procedere a un esame comparativo, ma conosciamo un po' le carte a stampa indicate come fonti per nutrire non poche perplessità a proposito di svariate considerazioni. Per limitarci ad un esempio, ci pare alquanto sconcertante l'affermazione, riproposta desumendola da Kish, secondo la quale la rappresentazione del Giappone nel disegno dell'Asia costituirebbe un impoverimento, soprattutto toponomastico, della fonte, che si riconosce nelle tre carte dell'Asia di Gastaldi: ora, le tre carte dell'Asia assemblate non coprono l'intero continente, manca proprio la parte nord-orientale, tanto che anche Ortelio, che se ne serve per la sua *Asiae orbis partium maximae nova descriptio*, le integra per la parte orientale con un'altra fonte. *Il Disegno della terza parte dell'Asia* di Gastaldi termina proprio alla latitudine del Giappone, di cui si vede solo una piccolissima porzione con tre toponimi – non la dozzina di cui si dice – uno dei quali è Giapan, che per la prima volta in una carta va a sostituire Cipangu, pur avendo il libro di Marco Polo, nella edizione ramusiana, tra le sue fonti. Quindi bisognerebbe innanzitutto identificare la fonte con cui a Caprarola si integrano le carte gastaldine dell'Asia prima di misurare le differenze con l'affresco del continente asiatico; e alla luce di ciò si dovrebbe poi rivedere la questione delle tre rappresentazioni del Giappone sulle pareti della sala. Ma, se corrisponde al vero che nel disegno dell'Asia figurano per il Giappone solo due toponimi, di cui uno è Giapan e l'altro Bungo, quest'ultimo soprattutto attira la nostra attenzione: Bungo infatti è una delle nove province dell'isola di Kyushu, dove sbarca Francesco Saverio nel 1549, dando inizio alla presenza missionaria dei Gesuiti in Giappone, che si sviluppa poi proprio a partire dagli anni in cui si realizza il ciclo cartografico a Caprarola; da quel momento le lettere dei Gesuiti diverranno la principale fonte di informazioni sul Giappone (d'altronde proprio le cinque lettere di gesuiti, tra cui Francesco Saverio, pubblicate dal Ramusio nella seconda edizione del I volume delle *Navigazioni e Viaggi* costituiscono la fonte attraverso cui Gastaldi emenda Marco Polo circa il nome dell'isola di Giapan). Se davvero il toponimo Bungo, che non è in Gastaldi, compare solo nell'affresco di Caprarola e non nella sua

fonte – da individuare – esso si fa elemento interpretativo interessante: la Compagnia di Gesù fu riconosciuta con bolla papale da Paolo III e su di essa il cardinal Farnese esercitò sempre il suo *patronage*, fino all'edificazione della Chiesa del Gesù, dove fu sepolto; e l'interesse del cardinale per le relazioni col Giappone, mediate dai gesuiti (ai cui archivi opiniamo potesse attingere facilmente), è documentato anche dal fatto che egli ospitò a Caprarola la prima ambascieria giapponese in Italia nel 1585. Quel toponimo sembra documentare che nella Sala della Cosmografia si sia voluto anche esaltare l'opera di evangelizzazione della Compagnia di Gesù, strumento di edificazione del potere universale della Chiesa, nel periodo della disputa con i domenicani sulle missioni e delle questioni sul tema con la corte spagnola; e in questa direzione ci indirizza anche l'osservazione che nel disegno dell'America meridionale, la cui fonte è identificata in *La Descrizione di tutto il Perù* di Paolo Forlani, il nome Perù campeggi scritto con caratteri più grandi di qualsiasi altro nome: dubitiamo si tratti di un omaggio a Forlani, come aveva già opinato Kish, piuttosto ci pare più plausibile ipotizzare che si voglia così porre l'accento sul luogo dell'evangelizzazione gesuita nell'America ispanica, dove in quegli anni José de Acosta iniziava a realizzare il modello della *reducción*. Forlani per altro – occorre dire – è solo l'incisore del rame: la carta è ascrivibile a Gastaldi. Malauguratamente trapassa e si amplifica nel volume una certa disinvoltura già di Kish nel non distinguere autori, incisori, editori, stampatori e nemmeno i vari stati delle impressioni e le derivate. Così, per restare al continente americano, la fonte per l'affresco del nord America è indicata in *Il disegno del discoperto della nova Franza* che si attribuisce, semplificando ulteriormente Kish, a Bolognino Zaltieri (1566): in realtà di quella carta – studiata – esistono tre stati di impressione, Zaltieri aggiunge il suo nome e la data come editore nel secondo stato, dopo aver acquistato i rami da Forlani che ne è considerato l'incisore e che aveva pubblicato il primo stato forse l'anno precedente; un controverso terzo stato è segnalato da Woodward per le correzioni al Venezuela, Canarie, Azzorre. Ma inoltre già Olinto Marinelli nel 1917 aveva riconosciuto nella carta un quarto di mappamondo ovale da ascrivere a Gastaldi, e su questo più recentemente altri concordano. È di Gastaldi l'innovazione più significativa delle conoscenze geografiche nella carta, dove l'America vi figura separata dall'Asia dallo stretto di Anian, con cui Gastaldi sostituisce la *Terra Arsalot*, emendando se stesso: una innovazione congetturale (corrisponde allo stretto di Bering, scoperto solo nel secolo XVIII) dei primi anni '60 che, come ha dimostrato Marica Milanese, deriva da una errata interpretazione del libro di Marco Polo. Analoghe

considerazioni vanno fatte anche per gli altri affreschi e in specie per il mappamondo ovale, tutto da studiare, che dà il nome alla Sala della Cosmografia, di cui si è vista la fonte, almeno parziale, nella *Cosmographia Universalis* di Giovan Francesco Camocio, che tuttavia è l'editore, mentre l'autore ancora una volta è Gastaldi. Non si tratta di inutili pedanterie, ma della necessaria "filologia", del metodo per accertare, attraverso l'esegesi delle fonti e la ricostruzione dello stemma delle carte, l'origine e la circolazione della costruzione del sapere geografico, al fine di capire se il cardinal Farnese aderisse o no, e se sì in qual misura e con quali riserve, al nuovo disegno del mondo che negli anni '60 Jacopo Gastaldi va elaborando, sinteticamente descritto nel suo libretto *Dell'universale descrizione del mondo*, stampato a Venezia nel 1561 da Matteo Pagano, e rappresentato nelle sue carte degli anni successivi, a partire da quell'*Universale* xilografata in dodici fogli ancora da Pagano in quello stesso anno e andata perduta, un modello nuovo che segna una svolta nella difficile ricostruzione dell'immagine del mondo dopo la scoperta, rendendo possibile un nuovo modo di pensare il mondo.

Occorre dunque indagare le ragioni delle scelte, delle correzioni e integrazioni, delle glosse e delle lacune, resta in sostanza da capire come sia stato costruito il corpus delle fonti e come si sia poi lavorato su di esso. La cartografia matematica a piccola scala, a differenza di quella topografica, si costruisce nel sec. XVI sulla base di un lavoro di esegesi e sintesi di plurime fonti, cartografiche e narrative, mediante cui si colmavano le lacune di conoscenza su quelle parti del mondo non ancora conosciute: sono quindi solo parzialmente descrittive e hanno per molte parti una natura fortemente congetturale, che dipende dal lavoro ermeneutico dell'autore. Emendare le proprie fonti alla luce di altre è quindi indizio di una diversa interpretazione delle conoscenze geografiche ed è quindi su quelle procedure che occorre lavorare per ricostruire il significato delle carte. I disegni cartografici della Sala della Cosmografia raccontano non il mondo com'era, ma l'immagine che il cardinal Farnese si era costruito del mondo uscito dalle scoperte, l'*imago mundi* che voleva accreditare come veritiera, quella su cui il papato, già esercitato dal nonno e al quale egli aspirava come ad una successione dinastica che riteneva giustificata dalla storia familiare, imponeva il potere universale della Chiesa, incorporando, attraverso l'evangelizzazione, il nuovo mondo e anche parte del vecchio da cattolizzare, un mondo che si rappresenta unificato nella *pax Christi*.

Nello studio dei cicli cartografici si considera giustamente importante il committente: anche da questo punto di vista resta molto da fare in prospettiva geografica,

perché la biografia del cardinal Farnese ha tratteggiato soprattutto il politico e il mecenate; tutto resta ancora da fare per ricostruire la sua cultura geografica, che si esprime nella Sala della Cosmografia e che dovrebbe aver lasciato tracce significative nella sua biblioteca (di cui esiste un inventario seicentesco), nel suo carteggio. Ogni interrogativo posto dalla lettura del ciclo indica la necessità di ripartire dai documenti, a cominciare da un'esplorazione sistematica dell'archivio Farnese, benché purtroppo smembrato e disperso, un'esplorazione che consentirebbe al geografo anche di riconsiderare il palazzo di Caprarola qualcosa di più di uno splendido esempio di architettura del Vignola, ma anche un elemento di morfogenesi paesistica, in ragione degli sventramenti urbanistici che la sua realizzazione ha comportato, un fattore di territorializzazione che, come tale, esprime materialmente all'esterno il rapporto tra geografia e potere che all'interno è illustrato simbolicamente dal ciclo cartografico.

Paola Sereno

Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*, Unicopli, Milano, 2021, 209 pp.

Qualche anno fa, nel corso di una ricerca di terreno in Mozambico, Angelo Turco intuiva come il contesto territoriale che stavamo analizzando (la regione di Cabo Delgado al confine con la Tanzania) costituiva un vero e proprio "territorio dell'anticipazione", un territorio cioè dove la "politica degli annunci" concorreva a modificarne gli assetti, contribuendo a costruire contesti su cui le popolazioni proiettavano speranze, immaginazioni e aspirazioni e in cui una moltitudine di attori – mettendo in campo tecnologie di calcolo, predizione e pianificazione – alimentava aspettative di grandi benefici futuri, tracciando traiettorie di crescita e minimizzando rischi potenziali. Queste geografie dell'anticipazione costituivano, al tempo stesso, spazi affettivi e concreti dove il futuro veniva sentito, incontrato, abitato, veicolato nei rapporti interpersonali e interistituzionali, nei linguaggi della speranza e del desiderio, nelle paure e nelle ansie. Si trattava, insomma, di territori in cui il futuro, o una sua parziale proiezione, arrivava prima che altrove, una specie di presente che si andava progressivamente incarnando nell'esperienza di essere-umani-sulla-terra. "Una transizione epocale che va registrata, come una specie di futuro che arriva prima" (p. 23). Questa dimensione

dell'anticipazione, questa tensione cioè a ricercare nel presente i possibili approdi di territorialità future, la si rintraccia ancora una volta in questo nuovo lavoro di Angelo Turco che già nel titolo prefigura, oltre ad un'intuizione, una vera e propria prospettiva e programma di ricerca.

L'idea di fondo del volume è che le crisi, quella epidemica e sanitaria nello specifico ma il ragionamento vale anche per le altre numerose crisi a cui la contemporaneità ci ha abituato, è un "ambiente di apprendimento": "per quanto in questo libro si parli di pandemia e di media, preferisco collocare entrambi in una prospettiva di funzionamento, di rapporti, di influenze reticolari su comportamenti individuali e collettivi modellati spazialmente e volti a dare nuove forme alle territorialità investite dall'epidemia" (p. 19). La crisi è un "ambiente di apprendimento" non solo perché l'epidemia ha riempito, riempie e continuerà a riempire i nostri media, la nostra quotidianità, la nostra vita, configurandosi come un campo in grado di generare e comunicare quantitativi enormi di informazioni, alcune ovvie, altre irrilevanti, altre ancora contraddittorie, ma anche perché le crisi sono in grado di generare informazioni e comunicarle. È "una fabbrica di informazioni e, allo stesso tempo, un ambiente di apprendimento. Genera informazioni e le comunica, nel seno di "strategie brancolanti" (p. 41). La necessità di agire in situazioni di emergenza mette cioè il sistema nelle condizioni di dover procedere per tentativi, utilizzando strumenti flessibili (ordinanze, decreti...) che sostengono il processo di comprensione e di gestione ai tre livelli della governamentalità (governement, governance, governmentality) (fig. 2, pp. 40-41). Lo strumento "flessibile" della strategia brancolante permette così di affrontare la crisi mantenendo al sistema e ai suoi operatori la possibilità di tornare indietro se la scelta si è rivelata sbagliata e di cambiare le strategie di intervento mano a mano che le conoscenze mutano.

Epimedia è dunque l'anagramma di *epidemia*, la parola nuova che anticipa la nostra condizione di vita contemporanea e, forse, futura. Si tratta del mondo nuovo, di "una "forma di vita" che, per richiamare i cardini della teoria della territorializzazione, anticipa il futuro nel primo atto ordinatore del mondo, quello della parola. L'atto seminale della denominazione che avvia il processo di territorializzazione e che, in questo senso, identifica l'essere-umani-sulla-terra in quanto interno allo spazio epidemico. Lo spazio digitale è uno spazio totalizzante che assorbe corpi e discorsi, che identifica nuove pratiche dell'agire sociale e che rappresenta, nella declinazione epidemica, una transizione che va registrata come un futuro che arriva prima. Quello che ci prepariamo a vivere è così "un anagramma di quel che

viviamo” (p. 24) e “se questo nostro presente è un futuro anticipato – anticipato dal digitale – il futuro, a sua volta, non potrà essere altro che un anagramma: la nuova possibilità del presente, quella che il presente si sarà costruito” (p. 23). Lo spazio mediale della pandemia, dunque, come regime di possibilità, nel senso che l’anagramma rappresenta “la seconda possibilità della parola” (p. 17), una sua nuova “forma di vita”.

Come funziona dunque esattamente questo spazio epidemico|epimediale? Che tipo di rovesciamento produce nelle modalità di funzionamento della spazialità? Lo spazio epidemico costruisce la sua “normalità” attraverso modi di funzionamento incardinati sulle relazioni digitali che operano un rovesciamento netto e straordinario: esse non sono integrate “nel resto”, ma integrano il resto. Ed è un fenomeno che, come si intravede dai molti segnali che abbiamo, probabilmente non sparirà, ma resterà: diventerà una nuova connotazione dell’essere-umani- sulla-terra, un nuovo “motivo ecumenale”. (p. 22)

Questo lavoro, ci avverte l’Autore, potrebbe essere considerato anche come “un libro sulle scritture digitali” nel senso che riguarda contenuti informativi generati e fatti circolare on line e che fa riferimento a tre forme di produzione, fruizione e scambio (p. 26). La prima di queste forme di scrittura ha a che fare con la ricerca e costituisce l’ossatura della prima parte del volume dal titolo “Voci dalla ricerca: epidemia, scienze umane, geografia” che contiene tre capitoli che rappresentano altrettanti articoli apparsi in riviste scientifiche di geografia e non (*Documenti geografici, Semestrale di studi e ricerche di geografia e Scritture migranti*): “Epistemologia della pandemia” (pp. 33-74), “Fuzziness informativa e geografia della comunicazione della crisi” (pp. 75-100), “Turismo e migrazioni. Un percorso nell’immaginario sociale” (pp. 101-117). La seconda forma di scrittura “Voci dai giornali online: tra informazione e comunicazione su juorno.it” ha a che fare con la scrittura giornalistica, quella relativa in particolare agli articoli che l’Autore ha pubblicato sul quotidiano on line juorno.it nel corso della pandemia. Le tematiche affrontate riguardano in particolare il rapporto informazione/comunicazione e quello scienza/politica. La terza forma di scrittura riguarda infine Facebook, tema sul quale Angelo Turco ha pubblicato, sempre di recente, un altro volume (*Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*, Nuovi Tempi, Roma, 2020).

Lo spazio epimediale è dunque governato da logiche e dispositivi comunicativi in cui la “verità” non è riducibile all’opposizione binaria vero/falso, ma assume il profilo comunicativo “un po’ vero un po’ falso”. È in questa ambiguità del potere esercitato dallo e nello spazio

epimediale che risiede uno dei fili conduttori del libro. È in questa *fuzziness informativa* in cui “non vale tanto l’opposizione binaria bianco/nero, ma la palude brumosa del grigio: ciò che è falso ma contiene un po’ di verità, ciò che è vero ma è inquinato da qualche falsità” (p. 76) che si colloca la considerazione che la crisi è un vero e proprio “ambiente di apprendimento”, una “fabbrica di informazioni in cui la nostra voglia di comprendere rischia di annegare” (p. 75). In questa “palude brumosa” della *fuzziness informativa*, tre elementi appaiono cruciali per l’analisi territoriale. Da un lato le modalità di “combinazione” delle notizie, come si contaminano nei loro contenuti di verità e falsità, dall’altro le loro modalità di circolazione (velocità, ritmo, geograficità), infine le modalità della “metamorfosi”, ossia i passaggi da un significato originario a un altro, i salti di scala, i mutamenti cognitivi e i diversi esiti territoriali. Questo tipo di ricerche sulla *fuzziness informativa* portano Angelo Turco a proporre una prima mappa concettuale composta da sette categorie teoriche di informazioni *fuzzy*, empiricamente riconducibili, in diversi Paesi, a vari personaggi e situazioni (pp. 78 e segg.). Si tratta della “comunicazione manipolativa o strumentale”, i cui riferimenti esemplificativi sono rintracciabili nel nesso tra pratiche politiche e prese di posizione pubbliche funzionali ad interessi immediati. Vere e proprie “profezie autorealizzatrici” che si sostanziano nel “fare un annuncio (uno qualunque) perché la gente (gli operatori, le istituzioni, le aziende, i singoli individui) comincino a pensare che “forse sarà così” fino a convincersi che “sarà veramente così”. Non c’è bisogno di prove, né di ragionamenti per avviare e sostenere la dinamica: basta qualche asserzione, qualche allegoria, qualche ammiccamento. I soggetti in campo allineano i propri comportamenti su questa convinzione e fanno in modo che le cose funzionino “veramente” così” (p. 79). La seconda categoria è il *bikeshedding* (legge sulla futilità di Parkinson). Si tratta della tendenza ad attribuire un peso sproporzionato a cose banali che si declina qui “nella incapacità di contribuire, come opposizione, alla soluzione dei problemi centrali, di natura sociale e di sanità pubblica, generati dalla pandemia” (p. 81). La terza categoria sull’informazione riguarda il “negazionismo” interpretabile secondo le tre modalità, scientifico, politico e opportunista viste ampiamente all’opera di volta in volta nel corso della crisi epidemica, in particolare nel “caso” Bolsonaro in Brasile. E ancora il “complottismo”, come ad esempio le teorizzazioni attorno all’origine artificiale del coronavirus; il “fideismo” ossia “un’affermazione di superiorità della religione sulle ragioni della ragione” (p. 90); la “sindrome occultativa” quella condizione comunicativa dominata da un tema (la pandemia) nella quale

si mimetizzano (non necessariamente ignorati) altri tipi di eventi (Orban in Ungheria e Ortega in Nicaragua, pp. 91-92). Infine, l'“etica mediale” vale a dire “la responsabilità che gli stessi media si assumono nel non divulgare informazioni socialmente rischiose in quanto non sufficientemente corroborate sul piano tecnico-scientifico: e ciò, quale che ne sia l'origine” (p. 94).

Epimedia è dunque un libro di geografia da leggere per alcuni motivi di fondo che riteniamo fondanti. In primo luogo, perché invita a riflettere sul peso crescente che i media digitali assumono rispetto alla formazione delle territorialità contemporanee in cui non sono tanto le crisi a colonizzare i media digitali quanto, al contrario, questi ultimi a fagocitare le crisi di qualunque natura esse siano. È lo spazio digitale ad orientare e comandare gli assetti reali e non più questi ultimi a determinare gli assetti digitali. In secondo luogo, perché le crisi (quella pandemica nello specifico), le loro gestioni mediatiche, fanno emergere la natura traiettiva dello spazio mediale, il suo andare-e-venire tra i poli del soggetto e dell'oggettivo in cui la realtà non denota più soltanto l'oggetto (la pandemia), né solamente il soggetto. Turco inoltre, un geografo “difficile”, ci dice qui che un'altra scrittura è possibile. Una scrittura in cui gli stili narrativi, le procedure di elaborazione e di validazione della ricerca si intrecciano con forme comunicative diverse producendo in questo volume uno spazio per una loro fruttuosa convergenza. Infine, a proposito della cosiddetta Terza missione, il libro è anche un richiamo alla responsabilità etica della comunicazione e dell'informazione pubblica della ricerca, pratica particolarmente delicata perché nonostante sia attribuibile al singolo ricercatore, essa ha ricadute sulle istituzioni e sulle comunità di appartenenza, e quindi sulla credibilità stessa della scienza.

Marco Maggioli

Anna Guarducci, Marco Piccardi, Leonardo Rombai, *La Maremma Grossetana nel panorama delle bonifiche in Italia e nel mondo – Studio tematico comparativo, Firenze, ASKA, 2021, 288 pp., ill., bibl.*

In estrema sintesi potremmo dire che le valenze di quest'opera siano almeno tre: due esplicite e una implicita. La prima è quella di documentare i lavori di ricerca e di divulgazione finora realizzati sulla bonifica della Maremma grossetana e costituenti, secondo le indica-

zioni fornite in proposito dal Ministero della cultura, il necessario supporto alla proposta di inserire il paesaggio di questa bonifica fra i beni riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. La seconda riguarda, con la stessa finalità e seguendo le medesime indicazioni ministeriali, l'amplissima documentazione che permette, dopo alcuni approfondimenti concettuali, di comparare i caratteri della bonifica maremmana con quelli di numerose altre realizzate in Italia, in Europa, in Asia, in Africa e in America. La terza riguarda lo stimolo che questa lettura ha esercitato sul sottoscritto a tornare a riflettere su un tema che è uno dei maggiori tra quelli dibattuti oggi nel mondo: ovverosia il rapporto tra uomo e ambiente, tra popolazione e risorse, tra cultura e natura. In questa materia, si delinea una dialettica crescente tra chi, di fronte alle problematiche ambientali, tende a giudicare negativamente ogni ulteriore intromissione degli umani nelle dinamiche naturali o qualsiasi intervento di governo dell'ambiente a fini economici, e chi invece invoca la necessità di valorizzare le potenzialità produttive ambientali per sopperire alle esigenze di una popolazione umana ormai prossima agli otto miliardi di individui. Parlando di bonifiche, dobbiamo osservare che, quali che siano le loro finalità, di regimazione idraulica nelle aree umide e/o di ampliamento dei coltivi, si tratta di interventi i quali, in misura superiore ad altri, implicano – per definizione – una modifica delle dinamiche naturali e richiedono, in seguito, un permanente lavoro di gestione e di manutenzione dell'ambiente già profondamente trasformato. Se un tempo queste incisive “manipolazioni” dell'ambiente erano unanimemente osannate come espressione delle “splendide sorti e progressive” dell'umanità, oggi interventi di questa portata potrebbero suscitare dubbi e opposizioni in ragione dei danni a quella “natura incontaminata” che viene sognata soprattutto dalle popolazioni urbane e da un certo ambientalismo/animalismo radicale. In pratica, quest'ultimo tende talora a demonizzare tutte quelle attività che comportano un'alterazione profonda dell'*habitat* naturale della vegetazione e della fauna e che mirano ad incrementare l'utilizzo produttivo delle piante (ad esempio anche con la selvicoltura) e degli animali, o anche il contenimento della fauna selvatica finalizzato a proteggere le attività agricole e zootecniche. Su questi temi una parte dell'opinione pubblica di oggi rivela una ipersensibilità che talora predomina sulla ragione e che, pur con la dichiarata intenzione di proteggere la biodiversità e la “bellezza” della natura, promuove scelte normative e gestionali le quali, oltre che comportare talvolta un prezzo umano ed economico, possono determinare contraddizioni che confliggono con altre finalità considerate rilevanti nella medesima ottica ambientalista.

Appellandoci a una visione realistica e storicamente fondata sul confronto tra il prima e il dopo delle bonifiche, un calcolo del divario costi-benefici non potrebbe che dimostrare *a posteriori*, nella grande maggioranza dei casi, la prevalenza dei secondi, sia in termini produttivi e sanitari, sia culturali, in quanto le bonifiche sono appunto riconoscibili come testimonianza storica di un lavoro di valorizzazione dell'ambiente che ha conseguito benefici sociali di notevole portata. Ciò non impedisce di valutare positivamente la conservazione di ristrette aree umide a fini naturalistici (presenti anche nella Maremma grossetana), senza tuttavia ignorare i conflitti che si generano talora tra la fauna selvatica delle aree umide e le attività produttive (come ad esempio la pesca). Peraltro, le problematiche attuali, da cui non risultano immuni diverse aree bonificate, sono per lo più dovute a cambiamenti intervenuti solo di recente.

Le prime pagine dell'opera raccolgono le osservazioni dei rappresentanti di alcune delle istituzioni impegnate nella gestione della proposta che potrà essere presentata all'UNESCO dal Ministero della cultura: Comune di Castiglione della Pescaia (Farnetani e Lorenzini), Consorzio di Bonifica 6 Toscana Sud (Bellacchi), Provincia di Grosseto (Vivarelli Colonna), Parco della Maremma (Venturi). Altre istituzioni coinvolte sono l'Università di Siena e la Regione Toscana. La parte documentale che inizia col capitolo I (ad opera di vari tecnici e studiosi: Chiarello, Fontana Antonelli, Pettini, Soldatini, Visonà, Campana, Cancellotti) tratteggia lo sviluppo dell'idea progettuale (pensata inizialmente nel 2017 dalla sezione grossetana della onlus Archi.Media Trust e condivisa da Guarducci, Piccardi, Rombai) e descrive il complesso *iter* procedurale necessario per raggiungere l'obiettivo del riconoscimento da parte dell'UNESCO; esso esigerà comunque lo svolgimento di ulteriori ricerche. Il percorso ha richiesto prima di tutto l'individuazione dei manufatti più significativi, sia di quelli tuttora operativi ai fini dell'efficiente gestione attuale della bonifica, sia di quelli che testimoniano le prime fasi del lavoro, ma oggi non più indispensabili. Tali manufatti comprendono, oltre ovviamente alle opere propriamente idrauliche, anche le connesse opere architettoniche (edifici e ponti), necessarie all'utilizzo dei terreni bonificati. L'individuazione si è poi tradotta nella stesura di una scheda tecnica relativa a ciascun manufatto e nell'indicazione di eventuali restauri. Lo studio era stato già avviato nel 2002, precedentemente al progetto UNESCO, nella prospettiva della "costruzione del Parco delle bonifiche idrauliche". In questo capitolo viene anche fornita un'efficace sintesi delle conoscenze relative agli interventi compiuti durante l'antichità e il Medio Evo. Inoltre vengono espresse alcune riflessioni sul concetto di paesaggio culturale. Altro

tassello importante del lavoro riguarda la delimitazione di percorsi ad uso dei visitatori che permetteranno loro di comprendere la storia della bonifica e i suoi caratteri salienti. Questo argomento viene anche successivamente discusso in dettaglio nell'Appendice 2. Le ricerche compiute su altre bonifiche rispondono, come accennato sopra, alla necessità procedurale di accostare comparativamente il sito maremmano a numerosi altri siti e di preparare un dossier di siti *seriali e/o transfrontalieri* onde evidenziare il valore emblematico di quelli di cui si intende proporre il riconoscimento. Una candidatura *seriale* che si ritiene opportuno proporre all'UNESCO riunisce i siti di Maremma, Pianura lombarda e Piana del Fucino, rappresentativi di diversi strumenti utilizzati per la bonifica (rispettivamente colmata, canalizzazioni, emissario sotterraneo). Nel capitolo II Rombai esamina dal punto di vista concettuale e storico le differenti problematiche idrauliche riguardanti le regioni italiane, i criteri che hanno ispirato le bonifiche, i metodi con cui sono state realizzate (essiccazione mediante canali superficiali o sotterranei, colmata naturale, sollevamento mediante idrovore, colmata artificiale), le leggi che le hanno regolate, gli sviluppi e i mutamenti funzionali che hanno subito nel tempo. Una sottolineatura riguarda la distinzione tra le "due Italie": quella dove il problema idraulico riguarda le esondazioni fluviali e quella dove esso consiste nel ristagno permanente delle acque. Segue cartografia della bonifica maremmana. Nel capitolo III Guarducci prende in esame sei casi particolarmente significativi nei diversi contesti regionali italiani: Campidano di Oristano, Arborea e Terralba; Maremma grossetana; Pianura del Fucino; Pianura di Ferrara; Pianura Pontina. Per ciascuno dei casi considerati viene fornita una copiosa documentazione che ne individua le specificità e che comprende la descrizione del contesto geografico-fisico, l'*iter* storico dei lavori, gli attori protagonisti che vi hanno operato, l'elenco dei manufatti significativi, le problematiche presenti, i valori attuali del sito (autenticità e integrità, unicità, eccezionalità), immagini fotografiche e iconografiche, cartografia, bibliografia e sitografia. Le problematiche ambientali, agricole e urbanistiche manifestatesi in tempi recenti (segnalate in questo e in altri capitoli), confermano come le bonifiche siano opere che non possono mai essere considerate concluse, ma necessitano di "aggiornamenti" continui, non solo delle opere idrauliche con cui sono state realizzate, ma anche della destinazione e dell'utilizzo delle superfici bonificate. Nel IV capitolo Piccardi fornisce prima di tutto ragguagli sulla semantica del termine bonifica (*reclamation* in inglese), ricordando come esso possa essere utilizzato con significati differenti, compreso quello della valorizzazione agricola di aree non soggette a problemi

di eccesso di acque (come i deserti) e non considerate nell'ambito di questo progetto. I casi campione presi in esame sono sei: Città del Capo (Repubblica Sudafricana), Fenland (Inghilterra), Mumbai (Unione Indiana), Petit Poitou (Francia), Polder olandesi (Paesi Bassi), Delta Sacramento-San Joaquin (California). Le specificità di ciascuno dei casi considerati vengono evidenziate in riferimento all'ambiente fisico, alle finalità, alle tecniche, alla storia, ai soggetti intervenuti, alle opere compiute, alle condizioni e alle problematiche presenti, ai mutamenti in corso, ai valori attuali. Relativamente agli Stati Uniti, viene ricordato come regimazione idraulica e opere irrigue siano state realizzate in Arizona anche ben prima (1200 a.C.) dell'arrivo degli europei e siano quindi attività storicamente praticate da larga parte dell'umanità. Segue relativa documentazione bibliografica, sitografica, fotografica, cartografica e iconografica. Quelle riguardanti le bonifiche realizzate in altri paesi sono non solo informazioni necessarie nella sopra citata ottica comparativa, ma utili anche ad offrire una visione di ampia gittata del fenomeno bonifiche.

Nel capitolo V Rombai riprende il confronto tra i casi italiani evidenziandone somiglianze e differenze e delineandone una "graduatoria dei valori". Vengono inoltre segnalate le più recenti normative nazionali applicabili in tali aree, quelle regionali di pianificazione territoriale-paesistica, i legami di tali normative con regolamenti internazionali, nonché le criticità attualmente rilevate in specifiche aree.

Il confronto tra alcuni casi (sia stranieri che italiani) e quello della Maremma grossetana viene ulteriormente approfondito nelle Conclusioni redatte da Piccardi e Rombai, dove vengono evidenziate le peculiarità del caso maremmano relative al contesto geografico-fisico e, corrispettivamente, alla tecnica di bonifica ivi ampiamente, anche se non unicamente, utilizzata (colmata naturale).

Il volume si chiude con due Appendici. La prima, di Rombai, è costituita da un elenco ragionato delle principali bonifiche realizzate in Italia e non citate nei precedenti capitoli, compresa una carta che riporta l'ubicazione sia di quelle descritte nell'Appendice, sia delle precedenti. La seconda, di Guarducci, illustra il progetto (già inizialmente presentato dalla stessa nel 2016 in collaborazione con Paolini e Rombai) di produzione di strumenti (itinerari descrittivi e cartografici, audio/foto/video, *e-book*, portale *web*) che facilitino l'osservazione, la conoscenza e l'apprezzamento dei valori storici, tecnici e ambientali della bonifica grossetana da parte dei visitatori. L'utilizzo di alcuni di tali strumenti potrà essere monitorato per migliorarne i contenuti. Come ovvio, questi strumenti sono indispensabili ai fini anche di una valorizzazione economica del paesaggio della bonifica

attraverso lo sviluppo di un turismo "intelligente": risultato questo che rientra tra quelli attesi grazie all'auspicato riconoscimento UNESCO.

Ricapitolando, quest'opera di quasi 500 pagine ha, oltre che il pregio di rispondere in notevole misura alla richiesta ministeriale di documentazione in funzione dell'istanza *in fieri*, anche quello di delineare e illustrare al lettore, in un unico volume, il variegato quadro spazio-temporale in cui si sviluppa il vastissimo fenomeno delle bonifiche, che ha influito e influisce sulla qualità della vita di una non trascurabile parte dell'umanità.

Gabriele Ciampi

Flavio Lucchesi, *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici*, Pàtron Editore, Bologna, 2021, pp. 324. Collana *Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale*, Sezione di Studi regionali e monografici n. 94

L'ossimoro utilizzato nel titolo costituisce senza alcun dubbio la cifra di questo volume di Flavio Lucchesi, ordinario di Geografia nell'Università Statale di Milano, e ben esprime il lungo processo di avvicinamento scientifico alla realtà del Quinto Continente. Un avvicinamento che si realizza e si può leggere sia sulla dimensione temporale sia su quella spaziale. Nella prima rientra appieno la progressiva conoscenza realizzatasi a far data dall'ultima importante fase delle esplorazioni geografiche che ci ha svelato questo continente. Strettamente embricata risulta pure la forte attrazione esercitata sui flussi migratori, anche italiani, tra Otto e Novecento. Se motivi di forza maggiore spingono Joseph Gentilli a emigrarvi, si rinvergono invece cause "attrattive" alla base della scelta di Ezio Luisini. Due protagonisti della cultura e dell'economia del Nuovissimo Mondo: Gentilli, docente universitario di geografia a Perth; Luisini, pioniere della vitivinicoltura australiana. Si tratta di due figure giustamente rivalutate in queste pagine, a sottolineare il sommo lavoro di tanti italiani nell'accorciare le distanze con gli "antipodi". L'emigrazione italiana costituisce il nucleo tematico della sesta e ultima delle parti in cui si articola il volume. A questa promozione della conoscenza sembra giusto ricondurre anche la quarantennale esperienza di ricerca dell'autore, concretizzatasi attraverso contributi pubblicati via via in diversi contesti editoriali e ora qui raccolti e aggiornati.

Si compone così un mosaico espressivo della caleidoscopica realtà australiana, inquadrata preliminarmente

te nei suoi aspetti ambientali e attraverso l'indagine delle componenti rurali e urbane che avvalorano una regionalizzazione fisica e antropica del continente (parte prima).

L'avvicinamento spaziale chiama altresì in causa il processo di globalizzazione che ha reso quegli antipodi così prossimi ai Paesi occidentali e al contempo ai Paesi emergenti. Sempre più l'Australia è protagonista dell'economia-mondo, soggetto attivo delle dinamiche economiche e innovative che la saldano alla Cina e a tutto l'anello del Pacifico (parte seconda).

Il criterio organizzativo di un così vasto materiale, approntato dall'autore nel tempo, ha richiesto due complesse operazioni preliminari: di selezione e di rielaborazione degli studi pregressi. Ed è naturale pensare alla difficoltà affrontata da Lucchesi nella cernita della propria produzione. È sempre faticoso, infatti, soprattutto per chi è animato da un intenso desiderio di conoscere e di comprendere, fermarsi e fare il punto lungo un percorso ancora in atto, per tirare fuori dallo zaino tutti i materiali raccolti e le esperienze vissute, dovendo poi offrirne, giocoforza, solo una parte al lettore che, tuttavia, percepisce chiaramente gli ulteriori percorsi di ricerca rimasti esclusi dalla presente raccolta.

Rapportata ad altri filoni di indagine, coltivati da Lucchesi, la raccolta ben esprime il debito verso un approccio culturale allo studio del "lontano" che si declina nelle tematiche socio-ambientali (parte terza). La quarta parte del volume è dedicata al contributo offerto dai ricercatori italiani all'ampliamento delle conoscenze sull'Australia, che effettivamente portano un valore aggiunto al lavoro sull'immensa isola-continente.

Trasversale alle varie sezioni è l'attenzione agli elementi autoctoni e ai gruppi umani; in questi si può intravedere anche un legame con gli altri temi cari all'autore: ce lo rivela il contenuto che viene dalle fonti letterarie e dalla letteratura odepórica, dipanandone le valenze e le pertinenze geografiche (parte quinta). Gli aspetti più peculiari della Confederazione (isolamento, nuove aperture e sfide della contemporaneità) e gli approcci di ricerca innovativi (giustizia socio-spaziale, indagini interdisciplinari e interscalari), esplicitano coerentemente il percorso di ampliamento dei filoni di ricerca, seguito dalla geografia negli ultimi decenni.

L'invito dell'autore a evidenziare e valorizzare "ulteriori potenzialità e prospettive di indagine, ponendosi come base e stimolo per altre e proficue ricerche" trova uno strumento utile nell'ampia bibliografia di ogni singolo saggio.

Temi, tessere e tasselli, richiamati iconicamente anche nella copertina del volume, in cui un puzzle si ricompone, restituiscono in effetti una geografia in senso proprio. Una narrazione di prima mano che offre uno spaccato

significativo dell'Australia e fornisce strumenti utili per lo studio della dell'assetto territoriale australiano.

Simone Betti

Francesco Vallerani, *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Milano, Le Monnier Università, 2021, pp. 256, ill.

Chi conosce la traiettoria accademica e gli interessi di ricerca che hanno caratterizzato e catalizzato le attenzioni e le analisi di Francesco Vallerani non si stupirà affatto di trovare tra gli scaffali di qualche libreria o biblioteca questo testo. Sembra quasi un *deja-vù* quando lo si prende in mano, sfogliando l'indice e scorrendone le pagine, perché ci si trova di fronte a una elaborazione che era in nuce: covata, meditata, studiata, analizzata e infine digerita. Quasi fosse il blocco di marmo da cui la statua, pardon il libro, deve essere "liberato" per passare dall'elaborazione mentale e concettuale alla carta. Infatti, gli indizi e le tracce si possono già scovare in molte delle riflessioni espresse dall'autore in precedenti articoli e contributi (Vallerani 2017; 2018; 2020; 2021), nonché nelle letture di riferimento che ritornano e che vengono utilizzate come impalcatura teorica alla quale appoggiarsi lungo le pagine del libro, o nelle più intime chiacchierate che a volte ci si trova a scambiare tra colleghi. Ma trasferire le idee sulla pagina e conferire loro forma e struttura è tutta un'altra faccenda.

Già dal titolo si possono intuire le due anime che regolano i rapporti interni e che fungono da filo conduttore generale: da una parte una riflessione geo-storica, soprattutto interna al mondo occidentale, che genera la discorsività necessaria a "costruire" l'immagine del rurale, la quale poi strutturandosi in immaginario, si concretizza in determinate scelte insediative, sociali, culturali atte a dare forme a specifici assetti territoriali e paesaggistici che connotano le cosiddette campagne. E qui siamo a *I piaceri della villa*, formulazione ricorrente lungo le pagine del libro, ispirata al manuale di agricoltura di Agostino Gallo pubblicato nel 1565, utile per ri-costruire un percorso secolare che ha forgiato dei modelli di rappresentazione della campagna che ancora oggi, in parte, persistono e che l'autore ha analizzato sottolineando i rapporti economici e di potere che hanno contribuito attraverso "...un uso quasi strumentale del forte e plastico risalto dato dalla letteratura agronomica del periodo ai mali della città, cioè finalizzato a giusti-

ficare il ruolo della possidenza terriera nel garantire gli approvvigionamenti urbani, non importa a quale prezzo” (p. 40). E poi c'è un sottotitolo, altrettanto significativo *Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*. L'autore quindi, dopo essersi mosso agilmente tra le maglie della geografia culturale per provare a mettere in fila secoli di storia materiale e immateriale, si sofferma sull'altro nodo principale e cioè l'incerto confine tra rurale e urbano per cercare di “considerare la recente evoluzione del secolare rapporto tra città e campagna, soprattutto a seguito del diffuso sfumarsi delle differenze tra il complesso mondo delle produzioni agricole e l'espansione dei centri urbani” (p. 7). Nel testo il continuo oscillare tra i concetti di urbanità e ruralità, i quali si compenetrano e allo stesso tempo si escludono per definire l'altro, ci restituisce un quadro complesso, variegato, multiforme che serve a rappresentare una quantità di fatti culturali, sociali, economici e politici che vanno di gran lunga oltre la semplice realtà fisica da cui si era partiti per definire la campagna o la città. E il testo di Vallerani non rinuncia assolutamente a confrontarsi con la difficoltà contemporanea, ma ormai potremmo parlare di quasi mezzo secolo di studi di “geografia rurale” che hanno rimesso in discussione approcci e sguardi, di definire e di provare a comprendere il territorio attraverso queste due categorie. Perché, per quanto possano essere due concetti inestricabili e che vivono di ibridazioni continue, rimangono pur sempre due dispositivi attraverso i quali è possibile affrontare la complessità del reale. E in effetti, anche se potrebbero non rispondere più in modo chiaro ai nostri interrogativi, anzi sembra scivolino continuamente tra le maglie dei nostri tentativi di venirne a patto e/o di elaborare nuovi modi di guardare, comprendere e analizzare, il testo di Vallerani, usando il triplice modello elaborato da Keith Halfacree, cerca di sciogliere questa visione binaria adottando uno sguardo multiplo sulla campagna: come luogo rurale, come rappresentazione del rurale e infine come stile, pratiche e modi di vivere il rurale (Halfacree 2006).

Ma veniamo al testo, anch'esso diviso, proprio come per il titolo e sottotitolo, in due parti: la prima dedicata alle “Rappresentazioni” e la seconda al “Vivere e raccontare”.

La prima sezione articolata attorno a tre capitoli affronta prima il tema della tradizione che vuole la campagna come ‘luogo altro’ rispetto alla città, cercando di ricostruire gli antefatti geo-storici e culturali che permettono la formazione di una serie di condizionamenti sociali e territoriali attraverso i quali si ridefinisce una retorica de “Il primato etico della campagna” (titolo del secondo paragrafo del primo capitolo). Numerosi sono gli affondi nella tradizione pittorica, letteraria, filosofi-

ca e della trattatistica agronomica, tutti ingredienti utili per analizzare e studiare quella trasformazione intellettuale e al tempo stesso materiale attraverso cui determinati gruppi hanno rappresentato e si sono contesi quelle realtà, campestre e arcadica, seguendo la traccia indicata qualche decennio fa da Denis Cosgrove a proposito del paesaggio palladiano e che è menzionato nell'introduzione (p. 18). Il secondo capitolo invece concentra la sua attenzione sulle dinamiche più recenti e sulla forza trasformatrice delle modernità, cogliendone da una parte le evoluzioni concettuali e socio-economiche che ne sono conseguite e dall'altra evidenziando le ambiguità territoriali che hanno generato non solo nuove geografie ma anche delle pratiche e delle visioni che hanno trasformato, e stanno tutt'ora trasformando, i luoghi, le idee, le percezioni ma soprattutto il corredo simbolico che permetteva di metabolizzare e studiare determinate dinamiche. Dall'urbanizzazione al pendolarismo, dalla marginalizzazione alla conservazione edonistica, dal degrado ambientale alla retorica dell'area verde, dall'omologazione (insediativa e agricola) alla campagna come oasi di resistenza. Vallerani ci accompagna in questo labirinto geografico tra capannoni e filari di gelsi, tra strade bianche e rotonde monumentali, tra disagio ambientale e ricerca del quieto vivere, provando a mettere in luce sia gli aspetti positivi del neo-ruralismo che quelli oscuri, non disdegnando alcuni affondi biografici.

Ecco, un altro punto interessante che caratterizza il libro: l'approccio autobiografico. Non sono infatti inusuali gli accenni nel libro a esperienze e vicende personali, frutto di una lunga frequentazione, e prassi abitativa, dei temi che vengono presentanti. Dal secondo capitolo questi riferimenti iniziano a far capolino con maggior frequenza come in occasione della discussione relativa al consumo di suolo e a quell'effetto di ruralizzazione che l'autore descrive rievocando momenti di mobilità domestica: “...i viaggietti di prossimità sono una valida strategia per cogliere dal di dentro i meccanismi più elementari da cui dipende la trasformazione del paesaggio. L'andare a piedi o il lento pedalare seguendo i tracciati secondati tra una zona artigianale e l'altra, tra capannoni dismessi e lottizzazioni invendute e anno dopo anno avvilluppate dal tacito vigore della flora spontanea [...]. Ciò che sorprende dell'odierna omologazione rurale è la stretta convivenza tra le geografie malate del parossismo urbanizzante e quel che resta di un'agricoltura di qualità...” (p. 83). Nel terzo capitolo, che chiude la prima parte, gli aspetti memoriali connessi al paesaggio diventano un prezioso grimaldello per cogliere il cambiamento e per elaborare considerazioni sul rapporto tra le “oggettività geografiche e il patrimonio diffuso delle percezioni individuali, responsabili delle nostre

più profonde esperienze emozionali” (p. 89). Qui il tema del ritorno in campagna viene affrontato scendendo di scala e usando la lente di ingrandimento: sono infatti i microcosmi (personali o letterari), gli oggetti quotidiani (sia quelli di uso che quelli utili alla rappresentazione di sé stessi e del mito rurale), le minuscole sfaccettature dell’ordinario (dalla ristrutturazione idilliaca di nuove ruralità alla speculazione immobiliare), i rumori e i suoni abituarini (dal canto del gallo al rombo degli autotreni che sfrecciano tra le zone artigianali) a fungere da soggetto privilegiato di studio.

Anche la seconda sezione del libro è suddivisa in tre capitoli: ognuno dei quali a partire da alcuni eloquenti casi letterari “campestri” affronta un tema connesso al vivere in campagna. L’analisi geo-letteraria è l’approccio scelto dall’autore, il quale, sfogliando le pagine di *Un anno in Provenza* (*A year in Provence*, 1989) del britannico Peter Mayle, quelle di *Sotto il sole della Toscana* (*Under the Tuscan sun. At home in Italy*, 1996) dell’americana Frances Mayes e infine affrontando l’anti-idillio di Tim Parks *Italiani* (*Italian Neighbours*, 1992), cerca di scomporre e ricomporre diverse narrazioni e atteggiamenti nei confronti del rurale. Nel primo caso, quello provenzale di Mayle, la narrazione delle vicende del protagonista non sono tanto utilizzate per analizzare la realtà geografica, bensì sono utili allo studio dell’immaginario che un’opera letteraria può esercitare nel costruire ed elaborare il carattere stesso di un luogo. La Provenza, anche se forse non ce n’era bisogno, diventa ancora più desiderabile grazie alla fortuna e diffusione mediatica che il testo ha avuto, creando un effetto boomerang inconsapevole. Nel libro, l’autoidentificazione geografica e antropologica dell’autore, dove la scelta di vita anti-moderna (e quindi rurale) è il filo narrativo che regge la struttura del libro, incespica nel cortocircuito dell’industria turistica rivelando tutta la contraddittorietà di alcuni meccanismi della contemporaneità. Lo stesso Mayle, come ben evidenziato, è sospeso tra la soddisfazione residenziale e il malcelato fastidio per gli impatti negativi del turismo, tra la seducente e appagante opportunità di *buen retiro* e le concrete incombenze che ricadono sulla quotidianità degli abitanti locali. Con Frances Mayes invece, l’edonismo neo-rurale, rinvigorito dal ruolo globale della Toscana come idillio dell’immaginario campestre, che trova i suoi fondamenti in alcuni stereotipi ben consolidati nelle condivise attitudini ricreative, producono degli effetti territoriali concreti che prendono vita e lasciano delle tracce ben visibili sul paesaggio. Qui il tema centrale che Vallerani affronta è la *vexata questio* dell’autenticità, vero archetipo e mito fondante della ruralità (presunta o voluta che sia), la quale rischia di consumare i luoghi invece di salvaguardarli

dove “Il bel paesaggio toscano passa dall’abbandono al mercato, dal localismo angusto al nuovo immaginario rurale intercontinentale” (p. 195). Infine, nell’ultimo capitolo, grazie al dissacrante testo di Tim Parks sulla ruralità postmoderna del Veneto ambientato in un contesto periurbano nei pressi di Verona, è a disposizione un’occasione per rielaborare e tornare sul rapporto tra fatto e finzione, sull’inconsistenza della narrativa della fuga, ma soprattutto sulla “preoccupante dissociazione tra geografie mentali e geografia reale che di fatto corrisponde allo stridente contrasto tra un’armatura territoriale intasata e alienante e le porzioni relitte e isolate, di bel paesaggio” (p. 201).

La struttura del volume, la sua dimensione bipartita lo rende particolarmente adatto anche ai fini didattici, forse più per un corso magistrale che triennale. Non solo per chi volesse affrontare il tema della ruralità e della campagna, ma anche la questione più complessa del rapporto tra i luoghi, le rappresentazioni geografiche e le personali strategie esistenziali. Per chiudere, penso che il tema del secolare rapporto tra città e campagna, al di là del ben noto slittamento e delle sempre più consistenti sfumature concettuali che lo accompagnano, si possa in qualche modo mettere in connessione con il testo da poco pubblicato da Mauro Varotto *Montagne di mezzo*, il cui nome è evocato nei ringraziamenti. I due testi infatti affrontano temi specifici ma adottando delle prospettive multi-scalari ben corredate da importanti riferimenti teorici, a partire da una riflessione quasi in comune: quella dell’abbandono da una parte e delle nuove geografie che si stanno sviluppando dall’altra, e non solo nel senso demografico o economico. In qualche modo, i territori rurali di cui parla l’autore possono rientrare appieno nella categoria di “Campagne di mezzo” o, se vogliamo immaginarla a specchio, “Città di mezzo”, cioè una visione e degli approcci ai fatti geografici che non prescindono dal dato sensibile, dallo studio demografico, da quello sulla mobilità o cartografico ma che si caratterizzano e si fondano sull’individuazione delle relazioni sia verticali che orizzontali di matrice culturale, sociale e antropologica.

Riferimenti bibliografici

- Halfacree, K. (2006) Rural space: constructing a three-fold architecture. In Cloke, P. Marsden, T. e Mooney, P. (a cura di). *Handbook of Rural Studies*. Londra, Sage, 44-62.
- Vallerani, F. (2017) Territorio e urbanizzazione. Il paesaggio veneto e i suoi mutamenti. In *Il Veneto*. Roma, Trecani, 361-371.
- Vallerani, F. (2018). Produzione di paesaggio e agire poetico: ecologia letteraria in Andrea Zanzotto. In Carbo-

gnin, F. (a cura di). *Andrea Zanzotto, la natura, l'idioma*. Treviso, Canova, 63-75.

Vallerani, F. (2020). 'Il mondo là fuori mi sta aspettando'. Dall'altrove sognato alle geografie della memoria. In Morbiato, L. *L'incanto del viaggiatore. Diari (1957-1967) e ricordi di un emigrante*. Padova, Il Poligrafo, 7-23.

Vallerani, F. (2021). Eredità palladiana e nuovi paesaggi. Il Veneto tra elogi arcadici e localismo vandalico. In Mosser, M., Rojo, J. T., Zanon, S., (a cura di). *Giardini storici, verità e finzioni. Letture critiche dei modelli storici nel paesaggio dei secoli XX e XXI*. Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga, 183-197.

Francesco Visentin

Caterina Barilaro, *Aree naturali protette e valorizzazione di territori marginali. Il Parco Regionale delle Serre nel cuore della Calabria*, Bologna, Pàtron, 2021, 175 pp.

“Ci sono luoghi, in verità, che restano nel cuore in maniera indelebile, come le Serre calabresi” (p. 153): il volume di Caterina Barilaro è una originale narrazione del suo *Smultronstället*, di bergmaniana memoria, che segna un ritorno concreto e utile allo studio del territorio condotto in prima persona.

In questo saggio l'Autrice riesce pienamente a cogliere l'essenza del territorio e tutti i valori del *milieu* locale. Lo fa con scrupolosità e autorevolezza, elementi che rappresentano il piglio e la curiosità dello studioso *tout court*. Lo fa coerentemente con il tradizionale statuto epistemologico della disciplina e dunque utilizzando gli strumenti propri del geografo: la ricerca bibliografica e quella sul campo, l'analisi dei dati statistici, l'impiego dell'immagine cartografica e fotografica (oltre settanta foto a colori dell'Autrice impreziosiscono l'opera). Nessun aspetto che riconduce alle Serre calabresi è trascurato. Il linguaggio e lo stile sono sapientemente forgiati e offrono una lettura gradevole e fluida. Nei paragrafi che si susseguono l'Autrice spazia, in taluni casi proponendo un approccio necessariamente scientifico e rigoroso, in altri aprendo a spunti personali e perfino intimi, come nella descrizione dei luoghi dell'anima, dando così origine ad una lettura incantata e ad una prosa poetica: “I centri piccoli e grandi dispersi in spazi di immense solitudini, i borghi abbarbicati sulle catene dei monti o nelle gioaie dei colli sembrano palcoscenici ritmati da quinte, in cui continuano a esibirsi tra vicoli stretti e grandi spiazzi lastricati antiche chiese e palazzi nobiliari custo-

di di rare preziosità. Immersa nel verde, fa capolino qua e là qualche casa sparsa, intersecata da sentieri sottili come linee graffianti la superficie erbosa” (p. 11).

Il volume fa parte della collana “Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale” e presenta una struttura lineare e organizzata attorno a quattro capitoli. Il primo fornisce una esemplare descrizione geografica dell'area oggetto di studio e pone in risalto il dualismo tra paesaggio naturale e paesaggio costruito. Interessante è la riflessione sul sistema insediativo che ha assecondato la morfologia del paesaggio – per dirla con Carl Sauer – e le significative variazioni microclimatiche. Si documenta così la ragione di una marginalità che, se da un lato ha limitato lo sviluppo del comprensorio, dall'altro ha favorito il mantenimento delle peculiari caratteristiche di interesse naturalistico e culturale che in altri contesti sarebbero scomparse. Un focus è dedicato alle attività economiche nei comuni delle Serre Calabresi e la ricchezza di dati presentati nelle relative tabelle permette di effettuare ulteriori indagini e deduzioni. Il secondo capitolo è dedicato al Parco Naturale Regionale delle Serre, di cui si evidenziano, con ricchezza di documentazione cartografica e fotografica, tutti gli aspetti che lo rendono unico e affascinante. Il lettore scoprirà così la presenza di geositi, insediamenti rupestri e di “un teatro naturale in cui l'acqua mormora ad ogni passo” (p. 76): fiumare, laghi, cascate, sorgenti idrominerali contraddistinguono un paesaggio multiforme e pieno di fascino. Tutto ciò è puntellato, di tanto in tanto, da una preziosa e poco nota architettura civile, militare e religiosa. Quest'ultima trova il suo apice nella Cattolica di Stilo, sintesi della spiritualità dell'intera Calabria e simbolo del contatto culturale fra i monaci basiliani e la popolazione locale. Il terzo capitolo, a guida di una periegesi, propone irresistibili itinerari naturalistici e culturali del Parco, fornendo al lettore la cifra delle potenzialità turistiche del territorio, superando così la sfida sottesa alla realizzazione di un saggio del genere: suscitare *πάθος* e suggestioni stimolando il desiderio di un'ulteriore conoscenza attraverso l'esperienza diretta, beneficio concreto per il territorio. Conclude il volume una sintetica, ma efficace riflessione sul ruolo del Parco delle Serre nella pianificazione strategica del territorio. Quale futuro e quali opportunità per un territorio caratterizzato da una doppia marginalità, la sua e quella della Regione in cui esso si trova? Quale tipo di turismo può rappresentare l'*optimum* per un territorio così ricco, ma anche così delicato e strutturalmente fragile? Non è francamente il turismo di massa l'obiettivo di una strategia di marketing territoriale lungimirante. Una certa riorganizzazione territoriale che valorizzi i processi di consapevolezza degli elementi dell'offerta

turistica deve essere abbinata ad un tipo di turismo certamente sostenibile e ad azioni positive nel campo della formazione degli operatori. Solo così sarà possibile avviare e rendere permanenti iniziative di qualità, come l'attività agrituristica e dell'ospitalità leggera che registrano negli ultimi anni risultati incoraggianti.

In conclusione, il caso di studio proposto nel volume presenta una struttura, una logica e un insieme di strumenti di indagine tanto coerenti ed efficaci da rappresentare un vero e proprio modello a cui ricorrere per ricerche analoghe. È inoltre un valido riferimento per gli attori della governance territoriale a vari livelli (dal basso e dall'alto), purtroppo spesso protagonisti di iniziative non disciplinate da una adeguata formazione e per questo inefficaci o addirittura apportatrici di nocimento ai luoghi. Il testo riporta il lettore generico, lo studioso e i giovani geografi alla concretezza del territorio rammentando che la Geografia è soprattutto scienza operativa nell'organizzazione e nella valorizzazione territoriale. Caterina Barilaro analizza l'evoluzione storica, ma anche le prospettive e gli itinerari culturali che le Serre calabresi propongono in modo ambivalente, ma sempre valido: da un lato con un flagrante richiamo che la natura rende palese anche al più distratto tra gli osservatori, dall'altro richiedendo l'adozione di un metodo dialogico che permetta di cogliere le emergenze documentarie, storiche e culturali, ovvero i segreti di un territorio talvolta ritroso. In tale direzione la ricerca dell'Autrice riesce a far affiorare la complessità di un territorio troppo spesso presentato in modo banale, stereotipato o superficiale. A seconda dei casi nasce o si rinnova così l'interesse per un'area sovente esclusa dalla narrazione complessiva della Calabria.

Leonardo Mercatanti

Giuliana Andreotti, *Nobiltà del paesaggio*, Trento, Valentina Trentini, 2021, 334 pp., ill., bibl.

Il paesaggio come nobiltà. Ovvero il paesaggio aristocratizzato. Una dignità che gli deriva dall'essere un ente estetico, percettivo, culturale e psicologico. Distinto, dunque, da quello oggettivo, descritto come su una tavola anatomica, completamente in tutti i suoi componenti, ma senza quel particolare carattere di totalità che non coincide con il contenuto né si esaurisce in esso (p. 33).

La totalità è il presupposto psicologico che colloca Andreotti nella linea di pensiero della scuola tedesca, in

particolare di Herbert Lehmann e di Georg Simmel. Per tale scuola, compenetrata da profondi sensi storici, letterari e filosofici, il paesaggio non è solo rappresentazione, ma, stando a Lehmann, "quadro di apparenza visuale integrata", argomento del terzo capitolo.

Nobilitato dalla sua marca, il paesaggio è l'eredità sacra in virtù della sua antichità, proveniente da secoli e secoli di storia. È veramente il tempo quello che l'ha ideato e lo rende prezioso. Per l'autrice, il progetto che determinato il paesaggio non ha avuto committenti, ma è l'umanità stessa che l'ha portato avanti nei millenni seguendo necessità, ideali, motivi etici ed estetici, riassumibili nel concetto di spirito.

È storia, pertanto, quella che l'Andreotti ci propone. E specificamente storia di un concetto fondamentale in ambito geografico e analisi della sua problematicità, stando al titolo del secondo capitolo.

La storia, oltre alla psicologia, vengono chiamate in soccorso alla geografia, perché attraverso queste discipline la geografia acquista le connotazioni che l'autrice si propone. Ma non sono le sole: altre discipline e arti vengono convocate, come l'estetica, la filologia e la genealogia, particolarmente nella seconda parte del volume.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima (cap. 1-8), l'Andreotti tratta del concetto di paesaggio e scioglie progressivamente una serie di nodi additando nuovi orizzonti nella misura in cui ogni orizzonte presuppone un punto di vista. Ecco allora il metodo di analisi che comporta la valutazione estetica, l'evidenza degli elementi culturali, la partecipazione spirituale, la storia, l'amalgama psicologico e l'indagine cromatica. Siglati da questo metodo, seguono diversi studi riguardanti paesaggi italiani (cap. 4-8): quello del lago di Garda, ricco di cadenze elegiache; quello dell'Alto Adige/ Südtirol, con le sontuose architetture delle *Ansitze* e i presidi delle "rocche appollaiate sì come falchi a meditar la caccia", come scrisse Carducci (p. 91); quello del fiume Adige, di cui sono richiamate, comparate e commentate, descrizioni di viaggiatori del diciottesimo e diciannovesimo secolo; quelli delle valli dell'Avisio e delle Dolomiti, la cui "l'infiammata nudità emerge dal grande verde di prati e foreste", proposti nella loro realtà profonda, ma anche nel loro immaginario; quelli della Toscana, in particolare del Pratomagno, "ove lo spazio geografico e la geometria ellittica disegnata dall'Arno — e seguita tutt'intorno dall'erezione di una collana di pievi — si fanno spazio sacro e paesaggio culturale di altissima intensità". E, a conclusione della prima parte, ecco il paesaggio della Sardegna, che "penetra sommessamente nell'anima come un sortilegio".

La seconda parte del volume (cap. 9-13) è dedicata all'idea di paesaggio culturale. L'Andreotti afferma

che, dicendo “idea”, “allude senza pudore all’archetipo di Platone” (p. 15). Prova a rincorrere tale idea “fin nei più remoti nascondigli, vale a dire nei momenti fondanti, nelle associazioni euritmiche, nei filosofemi mitici e nei significati riposti”. E aggiunge: “Ovviamente non ogni paesaggio culturale, ma quelli che mi sono sembrati paradigmatici e universalmente più noti ed eloquenti. E mi sono sembrati tali perché o il mito o gli eventi storici ne hanno indicate le coordinate. Insomma, perché si sono maggiormente manifestati”.

Si tratta di paesaggi “fosforescenti di pensiero”, per la quale l’autrice si rifà a un’espressione di Teilhard de Chardin. Paesaggi che brillano per il pensiero e l’intenzione che li hanno creati, dei quali l’Andreotti ricerca le “impronte culturali maggiori”. Si rivolge, pertanto, a città e paesi, Parigi, Avignone, la Francia, l’Italia, la Spagna, la Grecia, con la loro storia, con i loro simboli e miti. Ed è proprio il mito come “contrazione della memoria, “stenografia della memoria”, il mito dell’inno omerico di Apollo, a rappresentare l’origine e l’evoluzione del paesaggio di Delfi. Apollo in Delfi, trasformata dal dio da palude putrescente in oasi di bellezza, è l’opera dell’uomo che si avvale dei favori del clima per la bonifica dalla malaria e per offrire agli abitanti l’intelligenza dell’oracolo e l’agilità della mente. Andreotti ricorda come la Grecia impronti il suo paesaggio delle stimmate del suo dio più affine, quello che meglio esprime il procedere del suo pensiero e della sua filosofia.

Il risalire all’origine dell’origine, al fondo primordiale, alla cellula iniziale, al preludio del preludio, è ciò che l’autrice chiama filologia del paesaggio. Filologia che è “consapevolezza e percezione dello spessore storico, culturale, spirituale e, infine, speciale del paesaggio”.

Occasioni esemplificative a favore di questa tesi sono offerte da pagine di geografi italiani, di cui è riproposta la lettura. Scritti di Giacomo Corna Pellegrini, Guglielmo Scaramellini, Maria Paola Pagnini, Francesco Micelli e Peris Persi, sono chiamati a condurre a un’ascensione filologica e genealogica. Perché filologia e genealogia appaiono metodi di studio adeguati per interrogare le impronte culturali maggiori che il paesaggio ha trasmesso sino a noi.

A conclusione, si può affermare che la vera essenza di questo intenso saggio è il librarsi tra esposizioni, saperi e sintesi, ove per sintesi s’intenda una profonda esperienza sorretta da altrettanto profonda preparazione.

Gina Agostini

Luigi Gaffuri, *Racconto del territorio africano. Letterature per una geografia*, Lupetti editore, Roma, 2018, seconda ristampa maggio 2021, 318 pp., bibl.

In questo volume, giunto nel maggio del 2021 alla sua seconda ristampa, Luigi Gaffuri raccoglie i saggi scritti in momenti diversi nell’arco di circa venticinque anni di attività di insegnamento universitario dedicata alla geografia africana e alla ricerca attiva, di terreno e pubblica, in Africa. Questa esperienza di ricerca, è bene dirlo fin da subito, apre a riflessioni di natura più ampia rispetto a quelle, pur considerevoli, riconducibili allo specifico contesto di analisi e che hanno a che vedere con alcuni aspetti a nostro avviso rilevanti che vale la pena ricordare qui, seppur brevemente. In primo luogo, la considerazione della geografia come etica per il soggetto della scienza. In altre parole, Gaffuri si interroga (p. 53 e segg.), sul nesso che si stabilisce fra il soggetto della scienza e il soggetto impegnato nella ricerca di terreno in Africa, a partire dalla considerazione di fondo che “raccontare l’Africa comporta sempre il farsi carico di una geografia materiale e simbolica, concreta e immaginaria, che non può sottrarsi al vincolo per il quale l’uomo appartiene alla terra e le deve in ogni caso qualcosa. Perché laggiù la terra è un bene comune, pone domande e offre risposte, nutre e castiga, è ovunque un luogo di esperienza del mondo che, incontrando un pensiero del mondo, assicura rifugio e possibilità. E la letteratura africana cerca di raccontare anche questo” (p. 56). Per altri versi, la specificità della ricerca di terreno, quella africanista in particolare, crea un legame di affinità tra il soggetto della scienza e il soggetto dell’inconscio, vale a dire che il soggetto della scienza, quando è immerso nel lavoro di ricerca di terreno, manifesta un funzionamento analogo a quello che si manifesta nell’inconscio freudiano, poiché il soggetto è messo di fronte ad una grande imprevedibilità, come accade nelle dinamiche dell’inconscio.

In questa direzione, le prospettive di analisi possono essere articolate tre nuclei epistemici: il soggetto della scienza in geografia (tra autoriferimento dell’enunciazione ed eteroriferimento dell’enunciato); l’inconscio del ricercatore-geografo sul terreno (che mette in causa la questione dell’infinito e delle sue possibili rappresentazioni); l’etica (che ha a che fare con l’incertezza e l’azione). È all’interno di questa tripolarità che viene affrontato il discorso sul geografo-osservatore quale soggetto di una modernità plurale. È in questo senso che il lavoro sul terreno in Africa può essere concepito come teoria e pratica del soggetto della scienza in geografia.

All'incrocio fra indagine geografica e prassi di lettura geocritica, il testo colma una lacuna negli studi geografici, non tanto rispetto ad una già ricca e consolidata produzione sui rapporti con la letteratura, quanto nei termini più specifici di una puntuale focalizzazione e formalizzazione tematica sullo spazio geografico nelle narrazioni africane. Da questo punto di vista, la prospettiva teorica e la postura metodologica a cui Gaffuri fa riferimento è quella degli studi territorialistici e semiotici che fanno perno sull'idea che il territorio è un testo e le interpretazioni possibili che vi si producono costituiscono una "tessitura di segni nella cui trama s'innestano le conflittualità latenti tra diversi attori e nel cui ordito si svelano le loro strategie di potere" (p. 62). Questo approccio teorico ha il pregio di reinterpretare la relazione uomo-natura in una prospettiva del tutto contemporanea in cui non viene mai presupposta un'opposizione tra soggetto e ambiente naturale ma si invita, al contrario, a riflettere sulle relazioni che si instaurano tra umanità e natura. Queste relazioni sono individuate, e individuabili, negli atti della territorializzazione che gli esseri umani operano sulla natura che li circonda e, se riletti in ottica postcoloniale, svelano di colpo l'insieme delle strategie impiegate dagli stati imperialistici europei per la conquista dell'Africa.

In termini più specifici, il volume concentra la sua attenzione sulle narrazioni di ambientazione africana rappresentative della letteratura europea otto-novecentesca di epoca coloniale e di quella africana subsahariana del Novecento, ponendo, già in questo confronto, una distinzione essenziale tra scrittori africani ed europei: i primi sono infatti *insider* e nella loro scrittura non solo si confrontano con luoghi a loro noti e vissuti, ma non hanno alcuna necessità di evocare terre lontane lasciate alle spalle dopo un'esperienza temporanea. La letteratura prodotta in Europa sull'Africa diventa così strumento capace di fondare e sostenere non solo la riflessione attorno alla dimensione organizzativa delle geografie coloniali, ma di delinearne le tracce ideologiche e politiche a partire dalla considerazione che il territorio è un "oggetto del racconto, un quasi personaggio [...] è un tema al pari dell'amore, della guerra, del potere, dell'emigrazione, della famiglia, dell'emarginazione..." (p. 83). Non diversamente dalla cartografia, i testi letterari, così come la pittura, il cinema, la fotografia, e il fumetto, possono dunque essere considerati dispositivi di rappresentazione che detengono regole di funzionamento proprie e che mobilitano, al tempo stesso, codici comunicativi (attribuzione di un significato ad un significante) eterogenei. Il territorio, dunque, va "sottratto alla sua dimensione di sfondo, dove in genere è occultato, per essere consegnato al proscenio" (p. 83) e per raggiunge-

re tale risultato la lettura geocritica può essere orientata prima nello "scovare il territorio sotto il paesaggio, andando al di là delle intenzioni dell'autore" (*ibidem*) e poi nel "mettere in rapporto il territorio con il paesaggio, per scoprire quali relazioni si instaurano tra i due, come funzionano territorio e paesaggio dentro la storia che si narra e in che modo l'uno e l'altro favoriscano lo svolgimento del racconto" (*ibidem*). È in questa interazione reciproca e dinamica che si possono cogliere gli elementi essenziali di una costruzione narrativa del territorio, il suo pieno valore significante e organizzativo che si manifesta nella descrizione paesaggistica.

A una corposa introduzione, dove viene delineato il quadro concettuale di riferimento e dove sono messi a punto gli strumenti propri dell'analisi geografica attorno alle forme narrative, alla costruzione di immaginari geografici del continente africano, al tema dell'ibridazione culturale, all'orientalismo, ai rapporti tra egemonia e imperialismo e alla questione linguistica, seguono analisi attorno a luoghi e vicende che coinvolgono i personaggi del romanzo *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, romanzo pubblicato da Longanesi nel 1947, che vincerà la prima edizione del premio Strega lo stesso anno e che, come è noto, nasce dall'esperienza diretta dello scrittore che aveva partecipato – come ufficiale al servizio dell'esercito coloniale – alla campagna d'Abissinia del 1935-1936. All'opera di Flaiano segue la riflessione su *Out of Africa (La mia Africa)* di Karen Blixen ambientato in Kenya fra il 1914 e il 1931 in cui i paesaggi umani e gli ambienti naturali sono interpretati mettendone in luce il ruolo assolto dalla componente spaziale nella narrazione. Infine, *Heart of Darkness* (Cuore di tenebra) di Joseph Conrad dove il viaggio, materiale e simbolico nel cuore di tenebra del continente africano, si intreccia all'analisi geografica del colonialismo belga in Congo alla fine dell'Ottocento. Tre romanzi, dunque, che tematizzano e illustrano differenti aree geografiche del continente africano e che raccontano anche vite "in bilico, sulla soglia di due universi culturali attraversati da dinamiche asimmetriche nelle relazioni economiche e di potere" (pp. 128-129). Il quarto saggio preso in considerazione è infine una pièce teatrale, opera di Sylvain Bemba dal titolo *Che ne è di Ignoumba il cacciatore?* (pp. 237-268) in cui "si privilegia il testo come narrazione impregnata di geografia" (p. 16). Il saggio di Eleonora Fiorani (pp. 269-287) chiude infine il volume con una significativa apertura verso esempi di arte africana contemporanea considerati come "racconto della pluralità dei mondi che l'Africa incarna e propone ai nostri occhi" (p. 17).

Ma quali sono gli elementi comuni a queste tre opere letterarie europee che Gaffuri, da geografo, pone sotto la sua lente di osservazione? Quali gli elementi che, pur

nella profonda diversità degli stili letterari e personali, sono di interesse per la geografia?

In primo luogo, ci ricorda Gaffuri, il fatto che gli scrittori “hanno avuto esperienza diretta e continuativa nei luoghi di cui parlano” (p. 21). Queste esperienze dirette, queste esperienze di “terreno” verrebbe da dire, sono trasfigurate nel racconto “sotto forma di vicende vissute [...], in cui si poteva respirare l’aria del colonialismo così come concretamente si stava realizzando in Africa – e non quello narrato, sotto le più svariate forme, nelle rispettive metropoli” (p. 21). In secondo luogo, come diretta conseguenza del punto precedente, la circostanza che Flaiano, Blixen e Conrad abbiano fatto confluire gli appunti scritti e i fatti storici a cui hanno partecipato o assistito (la loro osservazione diretta e partecipante verrebbe da dire), in un romanzo. Infine, quasi a ricucire le modalità diverse di raccontare la territorialità africana, è il ruolo e la posizione dell’interprete che si confronta con le opere letterarie. Ancora una volta, dunque, è la ricerca di terreno ad essere convocata quasi in un processo di trasferimento dell’esperienza personale nelle analisi scientifiche. Si tratta di opere autobiografiche che descrivono e delineano, esattamente come nella struttura di questo volume, una sorta di ego-geografia in cui, in fondo, ci si racconta: “quando si va laggiù per qualche “nobile” motivo, le emozioni, con le loro dissonanze, non devono essere ritenute esperienze da evitare, perché distorcono o intralciano la conoscenza, ma vanno considerate vitali espressioni di un’energia cognitiva utile per esplorare altri quadri naturali di riferimento e le nuove cornici culturali e sociali con cui ci si trova confrontati” (p. 52).

Una questione essenziale viene posta dunque in relazione al rapporto tra narrazioni prodotte da europei e narrazioni prodotte da autori africani. Nel primo caso, ci ricorda Gaffuri (pp. 25-27) i tre autori europei dopo l’esperienza nei territori coloniali fanno ritorno in Italia, in Inghilterra e in Danimarca e la “selvaggia terra africana” li segue nei salotti europei. Al contrario, gli scrittori africani, come accennavamo, continuano nella maggior parte dei casi a vivere nel continente che li ha visti nascere, rimanendo portatori di uno sguardo “dall’interno”; autori che non evocano terre che si sono lasciati alle spalle, dato che la loro narrazione ha a che fare con lo stesso luogo che li ha visti nascere: quello spazio, quel luogo ha a che fare con il loro stesso corpo. L’interpretazione, dunque, delle opere letterarie non può prescindere “dagli specifici punti di vista espressi dagli scrittori africani sui loro stessi territori e sulle proprie culture” (p. 26). È lo sguardo a cui faceva riferimento un grande geografo come Milton Santos e a cui Homi K. Bhabha e i *postcolonial studies* si sono riferiti a lungo. In questa direzione,

l’ibridazione “disciplinare e trasversale” prodotta da una cultura geografica critica può arricchire la critica testuale (p. 26).

Ulteriore questione riguarda i romanzi come dispositivi di rappresentazione (pp. 82 e segg.), di cui va considerata in primo luogo la dimensione narrativa. Negli anni ’60 e ’70 un filone di studi, ci ricorda Gaffuri, si era sviluppato in Francia confluendo nei cosiddetti studi sulla *narratologia* proiettati verso l’individuazione di una grammatica del racconto e verso l’elaborazione di una teoria della narratività. In questo senso, Gaffuri opera una distinzione molto interessante e pertinente ai fini della ricerca geografica, quella tra *racconto* e *discorso*. Nel primo caso, in quello cioè del *racconto*, si tratta della storia vera e propria che viene raccontata; nel secondo caso invece, quello cioè del *discorso*, ciò che interessa di più è l’insieme delle modalità attraverso cui una storia viene resa, nei suoi modi e nelle sue forme di narrazione della storia. Negli studi narratologici, è bene ricordarlo, lo spazio, il territorio, l’ambiente, e il paesaggio sono considerati come mera topologia, sono cioè delle mere estensioni spaziali nelle quali accadono cose. In questo senso i territori, gli ambienti, i paesaggi, i luoghi funzionano da supporto alla narrazione della storia. Al contrario, sempre Gaffuri ci ricorda che, assumere integralmente le categorie configurative come categorie di base del racconto assegna a ognuna un ruolo specifico: se da un lato l’ambiente naturale costituisce la premessa per ogni agire territoriale rappresentato in un’opera letteraria, dall’altro il territorio è un oggetto narrativo specifico.

Questo processo di “messa in luce” del territorio vale nel caso delle opere letterarie così come nella nostra vita quotidiana e dunque della nostra ricerca. È per questo motivo che il libro di Gaffuri andrebbe letto, perché territori, luoghi, (e) paesaggi offrono la “misura” dell’abitare-la-terra quale modalità specifica, e unica, dell’uomo di stare-al-mondo. È in questo stare-al-mondo, in questa “mondizzazione”, che risiede la nostra umanità e la nostra etica di ricercatori e, perché no, di cittadini. È in questa direzione, infine, che “praticare” dei luoghi non ha a che fare solo con una loro frequentazione, quanto con i modi di associazione tra gli atti di territorializzazione e l’interazione che si ha con loro.

Marco Maggioli

Appunti di lettura

Leg.geo, leggere geografia

Matteo Vegetti, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, Einaudi (Piccola Biblioteca Einaudi Ns), 2017, XIV – 226 pp.

Il volume, scritto dal filosofo Matteo Vegetti, ridefinisce il concetto di globalizzazione a partire dall'idea secondo la quale l'età contemporanea sia il teatro di una rivoluzione spaziale comparabile, per entità e portata culturale e sociale, solamente a quella realizzatasi con la conquista degli oceani nel XV secolo. Partendo dalla riflessione di Carl Schmitt, l'autore individua nella spazialità aerea la premessa per una seconda fase globale, che attraverso l'aviazione, le tecnologie satellitari ed informatiche e le telecomunicazioni ha favorito l'ingresso di una terza, nuova dimensione, forgiando una nuova coscienza spaziale che rende necessaria un riordino della relazione tra l'uomo e lo spazio di sua pertinenza. Vegetti ricostruisce, con rigore scientifico e lucidità storica, le conseguenze di questo profondo mutamento. Conseguenze rinvenibili in uno spettro piuttosto ampio di questioni, di natura politica, antropologica, sociale ed economica. È a partire da queste premesse che l'opera pone la questione della crisi dello Stato-nazione e presenta ai lettori la nascita di un nuovo ordine globale il cui compimento è ancora in divenire.

Lorenzo Dolfi

Manlio Graziano, *Frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2017, 160 pp.

Manlio Graziano è professore di Geopolitica e Geopolitica delle religioni a Parigi. *Frontiere* è un "piccolo" libro che tratta della lettura delle frontiere nel tempo della globalizzazione, dopo la fine della Guerra fredda, nell'Europa della libera circolazione di persone, merci, capitali e servizi. Graziano, nella sua opera, svolge una ricognizione della natura multiforme delle frontiere contemporanee. La lettura di questo volume, rigoroso e preciso dal punto di vista dell'analisi, dei dati e degli esempi storici, si addice sia agli addetti ai lavori sia a chi voglia intraprendere un primo "viaggio" nel modo della geopolitica.

Gianfredi Pietrantonio

Jean-Marc Besse, *La nécessité du paysage*, Marseille, Parenthèses, 2018, 128 pp.

Ah, il paesaggio! Così avvolgente, ci circonda – *il nous entoure*. O ancora in maniera più suggestiva *il nous environne*. Eppure, non pare sufficiente ed esaustivo, questo posto che si dà a stare al paesaggio: quello di star(c) attorno.

Il paesaggio è anche in noi – ce lo dice all'esordio l'autore (p. 5) – e "non come un semplice pensiero, un ricordo, o un'immagine mentale, ma come un'impressione, una sensazione a volte potente e diffusa". Il paesaggio come "dimensione costitutiva della nostra esistenza", quel milieu che ci riguarda nell'essere lo spazio sensibile del nostro agire, quello in cui si costituisce la condizione emotiva del nostro essere umani sulla Terra (Berque, 1996). Quella qualità relazionale necessaria che diviene nello spazio-tempo della nostra esistenza.

Desideri e aspirazioni prendono forma attraverso i paesaggi, modellati e stratificati dalla relazione che intratteniamo con la Terra/terra. Attraverso essi leggiamo le pratiche, interpretiamo l'abitare, che si fanno attraverso la relazione dinamica con lo spazio che produce il territorio. Se intendiamo la Geografia come disciplina di sintesi, il paesaggio ne è volto (p. 7): la mostra e la racconta.

"Spazio delle metamorfosi" (p. 11) il paesaggio è, per natura, composito – fatto di una serie di elementi in iterazione continua tra loro – e autopoietico – quel suo essere così suggestivo e perciò un poco indescrivibile che genera la necessità di produrne innumerevoli definizioni, forse deriva dal suo essere poetico: del suo farsi attraverso la *poiesis*, del suo crearsi da nulla. Prende forma attraverso "l'autoproduzione di senso" (p. 13) e traduce una "volontà di abitare" (p. 18).

Il paesaggio coinvolge il nostro corpo nella sua totalità (p. 28), la sua percezione esige la messa in azione di tutti i nostri sensi (del resto, il paesaggio non ci sta davanti a mo' di cartolina, ci sta tutt'attorno) nel produrre atmosfera (p. 31), nel trasformarsi in uno spazio emozionale o "tonale" (p. 29), nel tessere quel sentimento di appartenenza che ci lega emotivamente alla Terra/terra.

Se il paesaggio è spazio-tempo – in esso si sprigiona un'energia (p. 27) e si produce una tensione (p. 63) – di azione, lo è come spazio-tempo *con* cui agire (altro dall'agire *sul* paesaggio è l'agire *con* il paesaggio) (p. 38). Si tratta di assumere una postura inter-relazionale, dello stare – e fare – *nel* paesaggio invece che *davanti al* paesaggio. E dunque pensare e fare il paesaggio non in quanto risultato, ma in quanto processo.

Il paesaggio è "un cantiere che rivela la potenza dei *savoir-faire*, nella loro dimensione di sperimentazione

creatrice (p. 69). Un cantiere nel quale per starci bisogna essere educati a starci. Ecco: educare al paesaggio diventa una conseguenza naturale dell'assumere la necessità che abbiamo del paesaggio (p. 71) per agire consapevolmente, sviluppare la capacità di porre attenzione, alle cose e alle pratiche (p. 99): prenderci in carico quella responsabilità ontologica di abitare la Terra (Turco, 2016).

“Il paesaggio, è abitare il mondo ed essere abitati dal mondo” (p. 50). E se ci capita di pensare di attraversare il paesaggio – il paesaggio che è spazio vivente (p. 109) – forse, invece, quella sensazione del sublime, che tanto è stata attribuita al paesaggio, deriva dal fatto che, in realtà, questo muoverci attraverso lo spazio, la “pratica del camminare come investigazione del reale” (p. 103), permette al paesaggio di penetrarci. Del resto, ce lo dice Besse: il paesaggio ci attraversa (p. 29).

Cristiana Zorzi

Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane, a cura di Adriano Cancellieri e Giada Peterle, Padova, Becco Giallo, 2019, 127 pp.

Che *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane* non sia un testo ordinario di geografia si comprende già dalla colorata copertina, sulla quale sembra essere rappresentata una giovane che volteggia su una carta geografica, effettuando quello che nella pratica del parkour viene definito come un *monkey*. La carta geografica, strumento tradizionale di “riconoscimento” della disciplina, viene ritratta come un ostacolo o un artefatto “urbano” da oltrepassare attraverso la progettazione e l'effettuazione di nuovi percorsi creativi e sempre differenti.

L'innovazione principale proposta in questo testo, infatti, riguarda proprio la scelta narrativa: cinque dei quartieri periferici più “chiacchierati” d'Italia sono stati raccontati attraverso i disegni e le strisce di fumettisti/e che non si sono limitati/e a mettere in pratica le loro abilità tecniche, ma hanno trasformato delle ricerche scientifiche in un prodotto artistico, facilmente fruibile a un vasto pubblico. In un itinerario urbano che attraversa la penisola, da Palermo a Milano passando per Roma, Bologna e Padova, è possibile conoscere le storie di alcuni quartieri, ascoltando direttamente le testimonianze delle persone che li abitano. Non è forse anche questa una geografia che merita di essere praticata e, soprattutto, indagata?

Giulia Oddi

Pier Franco Uliana, *Per una selva*, Vittorio Veneto (TV), De Bastiani, 2019.

Poesia e Geografia hanno in comune l'astrazione degli spazi e dei luoghi che si fanno paesaggio e rifugio per il lettore e per l'esploratore. Queste due figure che sono sempre più lontane dal sentir comune, attitudini della persona che cerca una via oltre il quotidiano vivere, si ritrovano nell'opera di Pier Franco Uliana.

Poeta veneto nato nel 1951 e autore di numerose raccolte, nel volumetto “Per una Selva” edito nel 2018 per Dario De Bastiani editore, presenta, come sottolineata con forza Giorgio Agamben nella nota critica, la selva o la viza in dialetto veneto, come limite spaziale del luogo e dalla lingua. Il bosco dove la luce si confonde con l'ombra ospita faggi e pioppi superbi che sfidano il vento e si illudono di vivere e di superare il tempo, così la lingua dialettale veneta in cui sono scritte tutte le opere inciampa e rimane impagliata nella selva in cui l'umanità si è perduta. Ma è nella selva, lungo il limitare del bosco, che Uliana ci invita a rimanere, poiché in essa tutto ha la direzione della vita, in quanto essa per quanto aspra, gelosa e crudele racchiudere l'amore. Così il bosco diviene luogo d'incontro fra lingua e spazio espressione di una geografia del cuore in cui Uliana ci invita ad entrare.

Giulia Oddi

Keti Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli, 2019, XVIII-206 pp.

Un libricino quadrato accoglie 26 cartogrammi tematici elaborati attraverso un lungo lavoro di riflessione sulla città contemporanea, di cui ha tenuto traccia il blog online #mapparoma. Un capitolo per ogni mappa, mano a mano che si avanza nella lettura si prende consapevolezza delle dimensioni e della distribuzione spaziale dei problemi sociali che condizionano gli abitanti della capitale. Una geografia sociale inedita, soprattutto perché frutto di un lavoro di raccolta e analisi dei dati innovativo, ma anche grazie alle chiavi di lettura assolutamente aggiornate con le quali gli autori affrontano il tema della disuguaglianza spaziale.

“Non esiste solo una città dei poveri e una dei ricchi, ma anche una città degli uomini e una città delle donne” (p. 113)

I temi del libro spaziano da questioni politiche di grande attualità, come le differenze di genere, il consumo di suolo e le elezioni europee; ai classici delle statistiche demografiche: densità, fasce d'età, istruzione, disoccupazione, nazionalità dei residenti. La vera novità, che rende inediti anche i risultati delle statistiche più classiche, è nell'unità d'analisi scelta dagli autori: la griglia delle Zone Urbanistiche, che permette di leggere le disuguaglianze tra i quartieri della città... Un vero passo avanti verso uno studio quantitativo più vicino al territorio, che rende questa lettura un punto di riferimento immancabile per la geografia urbana e sociale. La dimostrazione della validità e dell'utilità delle mappature anche nell'era di Google Maps.

Ginevra Pierucci

**Monika Vaicnavičienė, *Che cos'è un fiume?*
Milano, TopiPittori, 2019, 48 pp.**

Sono cresciuta in riva ad un fiume. Credo sia la storia di tanti. I fiumi attraversano le città... o sono gli insediamenti (e gli insediati), ad attraversare i fiumi?

Ponti sui quali passare, fermarsi, sentire (del sentimento, e ancora più strettamente nel senso del "patico", dunque sentire attraverso i sensi, che coinvolgono un universo emotivo), immaginare...

Costruire, abitare, pensare (Heidegger, *Saggi e Discorsi*, 1976).

Che cos'è un fiume? Forse, potremmo dire: una matrice geografica. Reclus, anarchico e sentimentale, descrivendo abilmente – con tutti gli aggettivi, i paragoni, i colori, le forme, le immagini necessari – la storia di un fiume, anzi di un ruscello (*Histoire d'un ruisseau*, 1869), ci ha regalato un libro che è un caleidoscopio: quante sono le prospettive di un fiume, da dove si deve osservare un fiume, quante storie intrecciano i fiumi?

Questo non è un libro per bambini: è un libro per tutti. E questo non è nemmeno solo un libro, secondo me. Se per libro intendiamo un oggetto fatto di una copertina e delle pagine di carta, con dentro scritto o disegnato qualcosa, che si sfoglia, si legge e si guarda, si cerca di capire. Allora, questo, è *anche* un libro, e più precisamente: un libro di Geografia. Ma, oltre ad essere un libro, è un po' una porta di accesso ad una Wunderkammer, perché è un libro fatto, e che si fa, di immagini immaginate, di immaginari.

Del resto, lo diceva Dardel: "chi ha ragione qui, una scienza che tende a ridurre il mondo a un meccanismo,

o un'esperienza vissuta che considera il mondo esterno come un fenomeno? E come rifiutare, considerandole ingannevoli e niente più, le tante apparenze che fanno del nostro incontro con questi confini dello *spazio umido* e dello spazio aereo, entro i quali danzano leggermente riflessi, ombre, evanescenze, nebbie che armonizzano la nostra sensibilità col "fantastico" del mondo?" (*L'uomo e la Terra*, 1952, trad. it. 1986, p. 28).

Allusivo e mai esaustivo, ogni sua pagina è un bouquet (per prendere in prestito un'espressione francese che si legge sovente negli scritti sulla *Ritmanalisi* di Lefebvre) di suggestioni.

Non credo sia colpa di una fervida immaginazione, se da ogni pagina saltano fuori forme, colori, suoni, profumi... piuttosto, credo sia merito di una scrittura e una mano leggere, che si prodigano ad introdurlo, il fiume, ma poi lo lasciano fare, che faccia il suo corso, che racconti le sue storie...

(Ogni volta che lo si apre – e lo si riapre – storie nuove, diverse, infinite).

Che ci attraversi. Perché ci attraversano, i fiumi.

Cristiana Zorzi

**Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*,
Torino, Bollati Boringhieri, 2020, 336 pp.**

Publicato nel 2020, "Il principio territoriale" di Alberto Magnaghi, professore emerito di Pianificazione Territoriale presso l'Università di Firenze e fondatore della Società dei territorialisti italiani, dà nuova linfa vitale a concetti che l'odierna civiltà delle macchine e dell'iperspazio digitale sembra aver perso gradualmente, con un'opera che sintetizza con sistematicità e lucidità decenni di attività di ricerca legata ai temi concernenti lo sviluppo locale autosostenibile.

Spazio, territorio, luogo e coscienza di luogo divengono imprescindibili per la produzione di una ricchezza durevole che parta dalle comunità locali e da una valorizzazione dei luoghi quali motori propulsori di una conversione ecologica dei contesti di vita dell'uomo. L'approccio alla crisi ecologica globale che stiamo vivendo, nella prospettiva espressa dall'autore, non è da intendersi in senso prettamente tecnico; al contrario individua nelle pratiche di cura del territorio messe in atto dagli abitanti, nonché nel recupero degli equilibri nei rapporti co-evolutivi fra insediamenti antropici e ecosistemi, gli elementi fondamentali di un approccio ecoterritorialista che sia finalizzato alla tutela del territorio inteso quale ambiente dell'uomo, piuttosto che al ripri-

stino della naturalità indubbiamente alterata dall'azione antropica.

La dissoluzione progressiva dei caratteri identitari dei territori è descritta nel percorso che, a partire dalle derive della città-fabbrica di stampo fordista, passando al postfordismo dei distretti di becattiniana memoria per giungere sino alle reti di città-stato di Parag Khanna digitale e alle mega city, Alberto Magnaghi coniuga il principio territoriale con l'idea di progresso umano, sociale e tecnico.

Lorenzo Dolfi

Telmo Pievani, Mauro Varotto, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Sansepolcro (AR), Aboca edizioni, 2021, 192 pp.

Un libro sorprendente e provocatorio che immagina come cambierà la geografia dell'Italia se non saremo capaci di arrestare gli effetti del cambiamento climatico.

Esattamente 1000 anni dopo l'inizio del viaggio in Italia di Goethe, nell'anno 2786, il filosofo ed evoluzionista Telmo Pievani e il geografo Mauro Varotto intraprendono un tour visionario attraverso la geografia del nostro futuro, per farci riflettere sui rischi concreti a cui potremmo andare incontro, immaginando come si trasformerà l'Italia. la Pianura padana sarà quasi completamente allagata; i milanesi potranno andare al mare ai Lidi di Lodi; Padova e tantissime altre città saranno interamente sommerse; altre ancora si convertiranno in un sistema di palafitte urbane; le coste di Marche, Abruzzo e Molise assumeranno l'aspetto dei fiordi; Roma sarà una metropoli tropicale; la Sicilia un deserto roccioso del tutto simile a quello libico e tunisino...

Gianfredi Petrantoni